



RADAR

OSSERVATORIO DELLA SEZIONE
DI CORSICO DEL CLUB ALPINO
ITALIANO



NOTIZIARIO
DEL
CAI
DI
CORSICO
SETTEMBRE
2017
N. 119

La nuova casa del CAI di Corsico

La Cordillera Huayhuash

Il Carè Alto per la Cresta Est

EDITORIALE
Grazie Toso !

Questo Radar 119 è l'ultimo "firmato" Franco Tosolini che in queste settimane ritorna nella sua terra friulana. Conclusa la sua parentesi meneghina, il nostro "Toso" lascia un ottimo ricordo in coloro che hanno apprezzato il suo valente impegno come Istruttore nei numerosi corsi della nostra Scuola di Alpinismo e Arrampicata e, da qualche anno con entusiasmo nella Redazione del nostro periodico Radar. Auguro a Franco una altrettanto proficua continuazione di attività a favore della montagna e del nostro Sodalizio. Colgo l'occasione per esortare i nostri soci a farsi avanti nel continuare ad arricchire questo nostro "organo di

stampa" entrando a far parte della Redazione o ad inviare propri articoli.

Roberto Burgazzi
Presidente CAI Corsico



Il Toso

Si ringraziano gli SPONSOR

Autoservizi AMP di Mauri
Guerrino e c. snc

Sede:
20094 Corsico (MI), Via Marconi 2
tel. 02.4472.437

Autorimessa:
20090 Cusago (MI), Via Fermi 31
tel. 02.9039.0185 fax. 02.9019.858

Paracchini s.n.c.

Telerie
Confezioni uomo, donna e bambino
Maglieria intima-esterna
Corsico (MI), via Artigiani n. 11
Tel. 02.44000.157
Rosate (MI), V.le Rimembranze 2
Tel. 02.9084.884

ELUX SERVICE
Assistenza Tecnica e
Ricambi per
ELETTRODOMESTICI

Trezzano S/N (MI), via F.lli Cervi 7
Tel. 02.4840.3554
www.elux-service.it

I Giardini di Marzo

Laboratorio floreale creativo
Corsico (MI), via Cavour 37
Tel. e Fax. 02. 4473063
Sara cell. 347.0156624
www.igiardinidimarzo.it
info@igiardinidimarzo.it
www.facebook.com/igiardinidimarzo

La redazione: Franco Tosolini, Roberto Burgazzi, Enzo Concardi, Antonio Cerutti e Tonino Santullo;

Email: radar.redazione@caicorsico.it

La Sezione: Club Alpino Italiano – Sezione di Corsico, via Roma n. 15, 20094 Corsico (MI)
Tel: 02.4510.1500 Fax: 02.9430.7628

www.caicorsico.it email: cai.corsico@libero.it

Parliamo di donne...

(Ri)cambio ai vertici

Carissime Socie e carissimi Soci, il Consiglio Direttivo della Sezione, riconfermato nella sua composizione dall'Assemblea Ordinaria del 22 marzo scorso, nella seduta del 5 aprile mi ha eletto alla Presidenza del CAI di Corsico. Succedo così alla Presidente uscente Sabrina Zapparoli, prima donna alla guida della Sezione che, terminato il proprio mandato triennale, ha preferito non continuare in un secondo triennio, ritornando volentieri a svolgere l'altrettanto impegnativo compito di Tesoriera. Come tutti saprete Sabrina ha un ruolo per me molto importante a casa, dato che è anche e soprattutto moglie. Mi scuserete quindi se, in prima persona, desidero esprimerle un plauso ed un ringraziamento particolare, a nome della Sezione, per aver permesso il proseguimento dell'attività del CAI locale, accettando di accollarsi sulle proprie spalle la responsabilità di una carica fondamentale, anche se Sabrina stessa, con sua grande modestia, non vuole attribuirsi particolari meriti. Dunque, dopo due precedenti trienni (2008-2014), ritorno a condurre la Sezione, potendo contare certamente sul concreto appoggio, oltre che dalla nuova nostra Past-presidente, da parte di tutto il Direttivo e di quei soci che hanno a cuore il destino del CAI di Corsico e che si sentono di poter fornire un proprio contributo, piccolo o grande che esso sia, ma sempre gradito ed importante.

Si potrebbe definire così un cambio al vertice un po'...tutto in famiglia, ma la Sezione ed il CAI stesso è una "grande famiglia", da condurre con serietà, dedizione, entusiasmo e provando a rinnovare, mantenendo i principi ispiratori, ma con una ventata di aria nuova. Quell'aria che si respira in tutto il CAI già da un anno, con la Presidenza Torti, caratterizzata da tante novità ed arricchita nella recente Assemblea Nazionale dei Delegati da un evento che possiamo senz'altro definire "storico". Proprio lo scorso 28 maggio a Napoli, per la prima volta nella lunga storia del Sodalizio, dopo ben 154 anni, alla Vicepresidenza Generale è stata eletta una donna, Lorella Franceschini della Sezione di Bologna che, ricevendo dai Delegati 436 voti, ha superato l'altro candidato, più anziano e dal ricco curriculum, Emilio Bertan della Sezione di

Bassano del Grappa, attestatosi a 319 voti. Ormai da diverso tempo le donne in montagna e nel Club Alpino, pensiamo a grandi alpiniste o a chi opera nelle sezioni o nelle nostre scuole, hanno assunto una posizione di primo piano senza nulla invidiare ai maschietti, anzi aggiungono certamente un pizzico e forse più di umanità al nostro mondo. Le quote rosa del CAI, che assommano al 35,40% del totale del corpo sociale, sono ora degnamente rappresentate anche ai vertici del nostro Sodalizio! Ma non è tutto: oltre ad essere una gentile socia, Lorella nella sua freschezza è una donna attiva, determinata e, nella sua nuova posizione, desiderosa di aiutare il CAI ad affrontare i grandi temi e le difficili sfide che non solo ci attendono, ma che sono già attualissime in mezzo a noi. Con il suo entusiasmo, la nuova Vicepresidente ha convinto i Delegati affluiti da tutt'Italia nella città partenopea, dove hanno interpretato al meglio il proprio compito, così come ben tratteggiato in un recente editoriale dal Presidente Generale Vincenzo Torti, apparso sulle pagine di Montagne360. I Delegati della nostra Sezione si complimentano con la nuova Vicepresidente Generale e le formulano un sincero augurio di proficuo e soddisfacente lavoro!

*Roberto Burgazzi
Presidente sezionale*



Napoli, 28/5/2017

*Da sinistra:
Roberto Burgazzi Presidente CAI Corsico,
Lorella Franceschini Vicepresidente Generale CAI,
Sabrina Zapparoli Past-presidente CAI Corsico*

In questo numero vi raccontiamo di...

La nostra nuova casa	di <i>Roberto Burgazzi</i>	p. 5
Carè Alto: cresta est	di <i>Enzo Concardi</i>	p. 7
I due Lorenzi e il (Gran) Paradiso perduto e trovato	di <i>Alex Panvini Rosati</i>	p. 11
Foto curiose	di <i>Enzo Concardi</i>	p. 19
Non è buio sul ghiacciaio	di <i>Stefano Rossignoli</i>	p. 21
Mosaici di percorsi ed emozioni	di <i>Enzo Concardi</i>	p. 26
Trekking sulla Cordillera Huayhuash di Toso		p. 33
Le escursioni degli ONC		
Montisola	di <i>Antonio Cerutti e Alberto Moro</i>	p. 36
Forte Orino	di <i>Antonio Cerutti e Rosanna Casè</i>	p. 38
Sentiero dei Fiori	di <i>Antonio Cerutti e Alberto Moro</i>	p. 41
Ciao Enrico ci vediamo in vetta	di <i>Enzo Concardi</i>	p. 43
La Montagna dal di dentro	di <i>Francesca Rita Pipperi</i>	p. 43

-
- L'immagine di copertina ritrae un momento della salita al Vallunaraju (5686 m.s.l.m.) nella Cordillera Blanca in Perù, ascensione effettuata il 16 agosto 2016;
 - La fotografia in ultima di copertina ritrae un gruppo di istruttori della Scuola di Alpinismo del CAI di Corsico in vetta dello Yanapaccha (5460 m.s.l.m.) nella Cordillera Blanca il 14 agosto 2016. Da sinistra partendo dall'alto: Laura (*la iena*), Damiano, Laura (*PMI*), Toso e Gianmario

LA NOSTRA NUOVA CASA

La nuova sede del CAI di Corsico

Il CAI di Corsico ha una nuova sede, la quarta della propria storia. Dopo essere transitati anni indietro da via Monti e Piazza Petrarca e dal 2003 in via XXIV Maggio 51, ora ci siamo



trasferiti in via Roma 15, in pieno centro, proprio di fronte al Municipio. Dopo 13 anni nella vecchia sede, il Comune ha deciso per una diversa destinazione d'uso della palazzina in zona Piazza Cervi e, dopo mesi di trattative, ci ha trovato una sistemazione conforme alle nostre esigenze, più volte espresse durante i diversi incontri con gli assessorati competenti. L'iter è durato alcuni mesi, dalla fine del 2015 fino all'inizio della scorsa estate, quando ci è stata mostrata l'attuale destinazione, situata in spazi di proprietà comunale dismessi da precedenti attività. Questi locali versavano in cattive condizioni, ma nondimeno mostravano tutto il loro potenziale per poter ospitare in modo adeguato la nostra Sezione. Sono poi seguiti alcuni mesi, durante i quali sono stati eseguiti lavori di risanamento, pulizia e sistemazione che hanno ridato un volto decisamente vivibile a tutto lo spazio. Lavori condotti a cura della Unione Impianti Sportivi Comune di Corsico, società della quale siamo soci di minoranza, e dai nostri stessi soci. Domenica 9

ottobre, armati di tanta buona volontà, con il consueto spirito di servizio che anima e contraddistingue l'impegno costante dei nostri soci, finalmente il trasloco. Con un furgone ed un'autovettura, 15 soci volenterosi, coordinati da un apposito "comitato trasloco", in una mattinata hanno trasportato arredi e materiali che già dall'inizio di settembre erano stati preparati e "scatolonati" da via XXIV Maggio in via Roma. Altri quattro soci hanno invece partecipato alle operazioni preparatorie o hanno fornito supporti logistici. L'attività sociale nel frattempo non ha mai subito interruzioni, tantomeno quella della Segreteria, attiva nella sede vecchia fino al giovedì precedente il trasloco e subito operativa nel nuovo locale già da giovedì 13 ottobre, pur in una situazione provvisoria. Difatti, dopo il trasloco, occorreva rimontare gli armadi, riaprire gli scatoloni e dare così una sistemazione a tutto quanto era stato portato nel nuovo



luogo.

Questa fase, delicata e complessa, è durata circa due mesi e non è ancora completamente terminata. Abbiamo avuto dopo il trasloco diversi problemi con la linea telefonica,

recentemente risolti, che ci hanno causato non pochi problemi di collegamento e raggiungibilità, sopperiti con l'immutata inventiva e buona volontà dei nostri soci attivi.



La "Casa delle Associazioni", denominazione di questi spazi comunali, ospita oltre a noi la già citata UISCC srl, il Volley Corsico, il Centro Sportivo Corsico e la Bocciofila Rosa che occupa il grande salone durante il giorno. La sera, concordando con questa e con le altre associazioni, questo spazio è fruibile per i nostri incontri. Si potrebbe ben dire che, a parte qualche disagio nel ricercare un posto auto nelle vicinanze, la nuova sistemazione è decisamente migliore della precedente ed in assoluto, la migliore che abbiamo storicamente avuto a disposizione. E' centrale, al piano terra, luminosa grazie alle grandi vetrate che danno visibilità dall'esterno, con belle vetrofanie dove spicca il nostro logo e un bel profilo di montagne, gli spazi interni ampi e ben riscaldati d'inverno, insomma decisamente un bel posto, vivibile ed accogliente. Dall'11 novembre abbiamo ripreso la programmazione delle nostre serate del venerdì, il più che ventennale ciclo denominato "Pianeta Terra", nel grande salone adiacente al locale segreteria; anche in queste occasioni, il salone si è dimostrato veramente adatto allo scopo. Poteva mancare

un'inaugurazione ufficiale della nostra nuova sede? Certamente no, e così venerdì 2 dicembre 2016 abbiamo invitato soci ed amici a festeggiare tutti insieme la nostra nuova casa. Ed in tanti sono accorsi, curiosi di vedere con i propri occhi la tanto sospirata nuova sede in centro, e tutti sono stati veramente soddisfatti di questa sistemazione! Circa 70 sono state le presenze di quella bellissima serata, allietata dalle immagini e dai ricordi di decenni della nostra storia e dalle emozioni che solo la montagna può darci, proposti da Claudio Smiraglia, Socio Onorario del Club Alpino Italiano, co-fondatore del CAI a Corsico, nonché nostro primo



Presidente. Alla presenza delle autorità comunali e di rappresentanti di alcune sezioni amiche, con messaggi giunti dai Presidenti Nazionale e Regionale del nostro Sodalizio, la serata si è conclusa davanti ad un tavolo imbandito con cose gustose e con un bel brindisi augurale. Care Socie, cari Soci, care amiche e cari amici, vi aspettiamo numerosi per rendere ancora più viva ed accogliente la nostra nuova casa!

*Roberto Burgazzi
Presidente sezionale*

*Immagini: Enzo Concardi e
Corriere del Sud-Ovest Milanese*

CARÈ ALTO: CRESTA EST

Una bella via su una montagna storica



Note storiche: la Grande Guerra

Il Carè Alto porta subito alla memoria i tragici eventi della Prima Guerra Mondiale: nel Gruppo dell'Adamello – al quale esso appartiene nel contesto delle Alpi Retiche Meridionali – si svolsero importanti operazioni belliche, in quanto il confine tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico attraversava tutte le sue montagne fino al Passo del Tonale, e corrispondeva all'incirca all'attuale

divisione territoriale tra Lombardia e Trentino Alto Adige. Nella primavera del 1916 gli **alpini italiani** avevano la base operativa nella zona del Rifugio Garibaldi, dove avevano costruito grandi opere per resistere a lungo, visto il persistere della guerra di trincea. Gli Austro-Ungarici, invece, erano stanziati presso i Rifugi Mandrone e **Carè Alto**, controllando la dorsale Monte Fumo-Lobbia Alta e il Corno di Cavento. Dopo la conquista da parte italiana del Corno

di Cavento (giugno 1917), l'area del Carè Alto divenne ancora più importante dal punto di vista logistico e strategico. La zona del rifugio era stata trasformata in una vera e propria **cittadella militare**: era servita da cinque teleferiche, da una centrale elettrica e da varie centrali telefoniche.

Persino sulla cresta est - la **Via Cerana**, che è quella qui descritta - era stato installato un cannone Skoda, nel punto che sarà chiamato la *Bocchetta del Cannone* ed era stata completamente attrezzata fino alla vetta, presidiata dai soldati e servita da teleferica. Fu scavata, inoltre, una galleria - una delle tante nelle montagne su cui si combattè allora - per poter passare dalla Vedretta di Lares fino ai Denti del Folletto. Tra la fine della cresta est e la vetta abbiamo trovato ancora i resti del presidio militare, soprattutto materiali di costruzione delle baracche in legno, nelle quali i soldati passarono *inverni terribili per il freddo, la quota (oltre i tremila metri) e la guerra.*



Mi è venuto spontaneo introdurre il racconto di questa salita ricordando quei tempi, poiché ogni volta che mi reco su montagne che videro morti, feriti e tante sofferenze, non posso fare a meno di compiere paragoni con la possibilità che hanno avuto le nostre generazioni di frequentare invece la montagna in **tempi di pace**, vivendola quindi come arricchimento

personale e non come teatro di conflitti.

Premessa

La prima cosa da dire è che la salita al Carè Alto per la cresta est fu un evento casuale, in quanto il nostro obiettivo era la **Parete Nord**, una classica via di ghiaccio che oggi non so se è ancora percorribile per via del ritiro dei ghiacciai. Io non ero mai stato in quella zona e quindi mi affidavo alle conoscenze del mio compagno di cordata. Una volta giunti al rifugio, egli chiese informazioni sulla via al custode, il quale gli disse che era in buone condizioni, ma richiedeva un lungo avvicinamento e una partenza più che mattutina. Nel sentire ciò Alberto si scoraggiò e, accampando il fatto che non aveva ancora un buon allenamento e che era un po' stressato dal lavoro, domandò se non c'era qualche altro percorso simile, ma più prossimo al rifugio.



Uscimmo tutti e tre sul terrazzo e ci mostrò - eravamo al tramonto - il **Canalone Est**, che sbucava proprio a poco dalla vetta incontrando la via normale. Decidemmo allora di salire l'indomani per quella via che, a detta del custode, non aveva nulla da invidiare alla parete nord come pendenze ed impegno. In una splendida giornata di sole, la domenica mattina, in breve fummo all'attacco del canalone; neanche il tempo di finire il primo tiro di corda

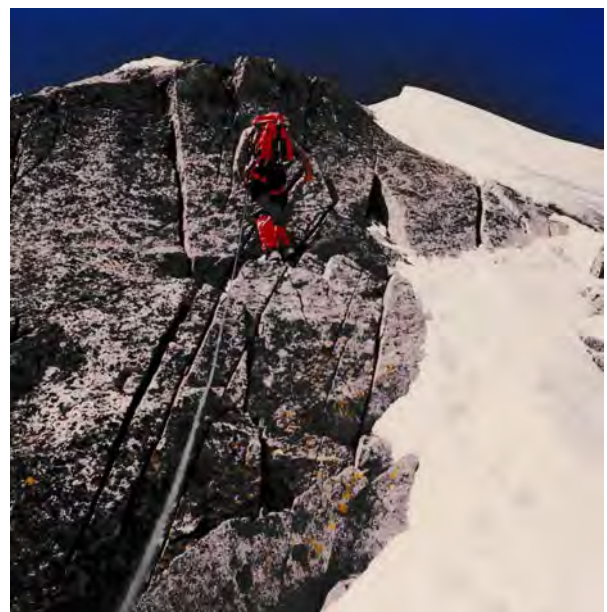
che dovetti subire il secondo *capriccio* di Alberto: la salita vista da vicino non gli piaceva! Certo con lui non ci si annoiava mai in montagna, era sempre pieno di sorprese! Vide sulla destra, un po' più in basso, altre cordate che affrontavano una parete di roccia verticale e fu attratto da loro. Gli dissi che, se anche quella terza possibilità di andare in vetta non fosse stata di suo gradimento, mi sarei slegato e tornato al rifugio ... Per fortuna non fu così ...

La Val di Borzago

Il giorno prima avevamo risalito una valle verde e tranquilla per giungere al **Rifugio Carè Alto "Dante Ongari"** (2459 m.s.l.m.): la *Val di Borzago*. S'inizia a camminare dal *Pian della Sega* (1260 m.s.l.m.), che si raggiunge in auto da Spiazzo Rendena (destra idrografica). E' una valle di origine glaciale, modellata in un secondo tempo dalle acque del torrente, il Rio Badù di Pelugo: si sviluppa con andamento da est verso ovest e la sua testata è costituita dai ghiacciai del versante orientale del Carè Alto. Nella parte bassa è caratterizzata da boschi e vasti prati e pascoli, disseminati da baite e altri piccoli insediamenti, segno di presenze passate di contadini e pastori. A quote più alte le antiche malghe, ormai abbandonate, si trovano al limite delle conifere e delle zone foraggere, sopra le quali cedono il posto all'asprezza delle rocce granodioritiche e al mondo glaciale.

Con i nostri pesanti zaini in spalla abbiamo seguito una carrareccia, entrando in un fitto bosco di abeti, a cui ha fatto seguito una zona ad arbusti più bassi. Ad un certo punto abbiamo superato un ponte sul torrente, dopo il quale inizia una bella salita con pendenza media, ma sempre costante, tra grossi massi fino

al rifugio, visibile molto prima dell'arrivo, apparendo come un **nido d'aquila** a dominare la valle. Giungiamo poco prima del tramonto: i 1200 metri di dislivello ci hanno fatto sudare e una buona cena ci rimetterà in sesto. Il rifugio è stato costruito nel 1912 da un gruppo di alpinisti rendenesi ed è stato dedicato a **Dante Ongari**, l'ingegnere rendense che ha iniziato l'epopea delle centrali idroelettriche nella zona del Sarca e che ha scritto numerosi libri sulla Grande Guerra.



Cresta Est: via Cerana

Raggiunte le cordate alla base della parete – qualcuna era già partita – veniamo a sapere che è l'attacco che adduce alla cresta est, percorsa la quale si raggiunge la vetta. Finalmente Alberto era contento, forse perchè la vista di un bel **granito solido** gli aveva ricordato d'essere un buon rocciatore, grazie anche al suo fisico statuario, muscoloso, armonico per non dire della sua barba folta, che gli dava proprio l'aspetto di un classico montanaro d'altri tempi. Anch'io ormai avevo sbollito la rabbia: finalmente si puntava dritti a un obiettivo. Si tolgono i ramponi, ci si lega, si parte: seguiamo una fessura

che solca tutta la parete, il sole riscalda i nostri corpi prima intirizziti, **salire diventa entusiasmante**, l'azzurro intenso sopra di noi è come un dono cromatico della natura. Terminata la verticalità ci troviamo all'inizio della cresta, aerea, ma mai troppo affilata: si può procedere in conserva, tranne che in qualche tratto più delicato. L'andamento è a leggeri sali-scendi di misto, tuttavia non rimettiamo i ramponi: in un punto vedo Alberto infilare la piccozza dalla parte del manico in una stretta fessura ed usarla come gradino, manovra che a me non servirà, essendo in quel frangente il secondo di cordata.



Procediamo con calma – vista la giornata perfetta dal lato climatico – per gustarci interamente i panorami profondi, le emozioni interiori e i silenzi della montagna: momenti impagabili che non si cancelleranno

mai dalla memoria, momenti che ancora oggi si riaffacciano dentro di me con tutta la loro suggestione evocatrice.

Concludiamo la traversata della cresta est non lontani dalla vetta del **Carè Alto** (3462 m.s.l.m.) sul ghiacciaio sommitale da dove, rimessi i ramponi – che ci serviranno anche per un tratto della discesa – arriviamo in punta. Anche questa avventura si è conclusa bene, nonostante le premesse poco incoraggianti...

Il rientro sulla **via normale** presenterà solo un 'salto' di ghiaccio ripido da scendere fronte a monte (dalle fotografie ho visto che oggi non esiste più), per il resto 'normale amministrazione', tranne la sua lunghezza. Le fatiche iniziavano ad assommarsi: oltre i circa 1000 metri di dislivello dal rifugio alla vetta, bisognava anche considerare la *'variante sul tema'* dell'avvicinamento alla base del Canalone Est e il tratto di congiunzione con la Via Cerana.

Giunti al rifugio ci concediamo un attimo di respiro, rifacciamo gli zaini, ci mettiamo in tenuta più leggera in previsione del caldo di un luglio afoso che incontreremo, tant'è vero che, raggiunto un punto dove il torrente era facilmente accessibile, molliamo tutto e ci buttiamo dentro per completare la **'full immersion' con la natura ...**

Enzo Concardi

I DUE LORENZI E IL (GRAN) PARADISO PERDUTO E TROVATO



Inizia la stagione alpinistica (estiva) ed è tutto un florilegio di proposte, inviti, desideri avveniristici, buoni propositi e agende che si riempiono come album di figurine Panini: “*Ce l’ho! Ce l’ho! Manca!*”.

L’esperienza mi dice che noi tutti faremo il 60% di quello che ci siamo prefissati.

Vuoi perché:

- a) il meteo non sarà sempre ‘alpinist friendly’;
- b) ci saranno impedimenti familiari o lavorativi;
- c) il desiderio sarà più allenato del sistema cardiovascolare;
- d) le magagne fisiche si presenteranno senza bussare.

Come se non bastasse, siamo tutti alla ricerca del nuovo, del mai salito prima, del mai fatto così “*di notte, bendato, saltellando a piè pari, cantando la Canzone del Piave che è il centenario*”.

Siccome io sono come tutti gli altri, quando Lorenzo mi telefona e mi propone di accompagnarlo a ‘fare il

Gran Paradiso’ (perché si usa dire così? Il buon vecchio Granpa si è fatto da solo, noi al massimo ci limiteremo a camminarci sopra, cercando di non disturbare), mi si palesa un’espressione tra l’annoiato e il supponente.

Il GranPa? Ancora?

Già fatto e strafatto, manco fosse un tossico residuo degli anni ’70!

Meno male che l’espressione facciale non si vede al telefono.

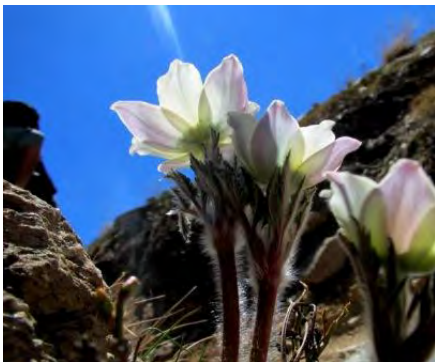
Dopo due secondi di titubanza balbettante, rispondo con un: “Sì, va bene”.

Non ha altri amici disposti ad accompagnarlo e a ‘rifarlo’ (appunto!). Può sembrare strano, quella cima ancora manca al suo album di figurine, dopo alcuni insuccessi.

E’ pur sempre un 4000, tecnicamente facile ma con un dislivello ragguardevole: 2100 metri in positivo e altrettanti in negativo.

Di certo farà allenamento ma, soprattutto, cos’è ‘sta mania del non rifare le cime?

L'amicizia vorrà pur dire qualcosa!
"L'amicizia è una presenza che non ti evita di sentirti solo ma rende il viaggio più leggero." (D. Trueba)
 So bene che cosa significhi l'avverti davanti una montagna che 'fa l'altezzosa'.
 Concede i suoi accessi a tanti ma non sempre, non a tutti.
 Pazienza se avevi solo quel fine settimana, se poi davano pioggia fino all'eternità, se ti sentivi in forma che nemmeno Ben Johnson ai tempi del doping a Seul.
 Lei ti ha chiuso la porta in faccia, non le eri gradito... via, andare, sarà per un'altra volta!
 E magari anche la prossima 'altra volta' ti fa capire che sì, insomma, le sei già più simpatico però.... no dai, lasciamo perdere.
 A quel punto, ti resta quel pallino, quel 'non so che' d'irrisolto, di lavoro non andato a buon fine.
 Ok, Lorenzo, andiamo a terminare il lavoro, a portare a casa la figurina!



Decidiamo l'ora dell'incontro per il giorno dopo e non sarà nemmeno troppo presto.
 Si deve solo salire al Rifugio Vittorio Emanuele. Lui, infatti, decide per il percorso più classico.
 Onestamente, è quello che mi piace di meno perché, dopo la prima mezz'oretta di salita, tutta la via è a vista e mi abbatte, psicologicamente.
 Vedo sempre la Madonna, lassù, ma tra me e lei ci sono rampe, rampe e rampe... di neve!

Dal Rifugio Chabod non è così, anche se è notevolmente più crepacciata e lunga; e si vede la parete nord!
 E' un mio problema. Ormai ho detto di sì.
 Sabato.
 Via verso la Val d'Aosta: regione dominata dai 4000 e dai pedaggi autostradali più cari d'Italia.
 Si accettano spiegazioni.
 Giornata di sole.
 Arriviamo a Pont in Valsavarenche.
 E' esattamente come l'avevo lasciata molti anni prima: una splendida vallata rimasta pressoché integra, dove gli stambecchi ti accolgono al parcheggio, finalmente sicuri di non ricevere una pallottola in fronte.
 Sulla strada, poco prima dell'ultima curva, attraversa tranquilla anche una marmotta.
 Poca gente, poche auto, aria frizzante.
 Il torrente Savara è agitato.
 Mi affiorano ricordi che rendono i miei occhi lucidi, solo per un attimo; Lorenzo non se ne accorge.
 Terminata la vestizione dell'alpinista, messo in spalla lo zaino che inspiegabilmente non riesce a essere leggero, iniziamo la salita al rifugio.
 Il sentiero è davvero incantevole: ben tenuto, pulito, con pendenza costante e mai eccessivamente faticoso.
 Qualche stambecco ci controlla a debita distanza.



La mulattiera sale regolare lungo i fianchi della valle. Chissà come doveva essere quando, fino a 10.000 anni fa, era coperta dai ghiacci!

Cominciamo a vedere di fronte a noi la cima del Ciarforon e della Becca di Monciair. Si continua a salire sui grandi sassi, lisciati dall'erosione glaciale. In poco più di due ore arriviamo al Vittorio Emanuele, già abbastanza pieno di sci-alpinisti. La nostra meta dal rifugio non si vede. Lorenzo mi chiede indicazioni su quale sia la via di salita.



Figuriamoci se la imbrocco!
Da lì, salii in cima nel 1992, anno più anno meno.
Ricordo vagamente una morena e degli scarponi Koflach terribilmente misogini.
Più recentemente, ci sono tornata un altro paio di volte ma dal Rifugio Chabod.
Così, proprio davanti ad una Guida Alpina, faccio la solita figura da alpinista improbabile.
In sostanza, spiego a Lorenzo l'attacco per salire al... Ciarforon!
Ops!
La Guida mi corregge spiegandoci che la morena da risalire è quella a sinistra del vecchio rifugio, (ormai chiuso e usato come locale invernale).
Doppio sgrunt: c'è un motivo se Kammerlander è Kammerlander?
Vabbeh, dai... pazienza!
Tanto domattina qui ci sarà la processione della Madonna

pellegrina, che nemmeno alla festa di Santa Rosalia!

Seguiremo l'onda.

Altra frase ignobile da non pronunciare davanti a una Guida... e non avevo ancora toccato vino!

Ho capito.

Abbasso le orecchie stile Cocker Spaniel e decido che sia giunto il momento di andarmene in branda a riposare e a leggere.

E' umido, siamo a soli 2700 metri, ma sento freddo.

Anche Lorenzo sale in camera e si appisola.

Ore 19, si cena.

Siamo al tavolo con una coppia di tedeschi che si stanno allenando alla quota per un viaggio sulle Ande. Parlano un buon inglese, la conversazione scivola via liscia.

Per la felicità di Lorenzo, scopriamo un amore comune per le Dolomiti di Sesto che, tradotto, significa mettersi a parlare delle Drei Zinnen, Cortina, Falzarego e... Dobbiaco (il mio luogo del cuore).

Mi prende spesso in giro perché riuscirei a parlare di Dobbiaco anche se la conversazione vertesse sull'abuso dell'olio di palma a uso alimentare nella grande distribuzione!
Ore 21.30, controllo materiale: corda, piccozza, ramponi, frontale... c'è tutto?

Sincronizziamo gli orologi per la sveglia alle 4.00.

Mi viene in mente una frase di Marlene Dietrich: *"Sono gli amici che puoi chiamare alle quattro del mattino quelli che davvero importano"*.

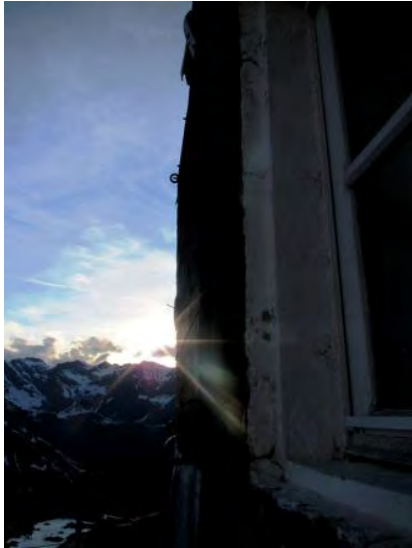
Spegniamo le luci, buonanotte.

Domenica.

Io dormo male e poco, non mi sento molto in forma.

Mi trascino da mesi fastidi muscolari che non guariranno mai se non sto a riposo!

Riposo? Io?



Più probabile che un cammello passi dalla cruna di un ago!

Continuo a sentire freddo, nonostante abbia mangiato abbondantemente, mi sia buttata addosso ben tre coperte e stia dormendo vestita.

Poco prima della sveglia sto quasi per dire al mio amico (così mi odierà per tutta la vita) che ci rinuncio; potrebbe incamminarsi con altri alpinisti (avrebbe solo l'imbarazzo della scelta), proprio non ne ho la minima voglia.

Questo è un classico (accidenti!) di quando si vanno a riproporre cime già salite.

L'entusiasmo è blando, stupidamente, oserei dire!

Scendere dalla branda alle 4 del mattino è più pesante. Il mordente non morde!

“Vado? Non vado? Vado? Non vado? Vado? Non vado?”.

Vado!

Il senso del dovere e dell'amicizia batte 4 a 0 la pigrizia mentale (quattro nel senso dell'orario).

Colazione, ultimi preparativi e via, sulla morena giusta!

Laterale nord del ghiacciaio del Gran Paradiso.

Davanti a noi già orde di sci-alpinisti, pochi i camminatori.

Le cordate (si fa per dire, nessuno è legato!) salgono a passo lento, le luci

frontali indicano la strada. Sarebbe impossibile non seguire l'onda e lo farà anche la Guida Alpina, poiché partirà dopo di noi con due clienti.

Il tempo è ottimo, poco vento.

L'alba nasce pian piano svelando un mondo verde sotto di noi verso sud-ovest. Davanti invece è tutto bianco, di neve buona.



Il freddo si è affezionato alla sottoscritta nonostante l'abbigliamento sia adeguato all'ambiente.

Attendo il sole che non si potrà avere per almeno un paio di ore.

Saliamo slegati fino alla prima rampa importante.

Adesso che ci sono, mi ricordo la via e noto subito che è variata da quella che ho percorso la prima volta.

Si percorre il vallone direttamente, quasi in direttissima, senza risalire il costone roccioso; poi si svolta a destra, dove intuibili rampe ci porteranno al traverso che ci unirà al percorso proveniente dal rifugio Chabod.

Assistiamo a un siparietto tra un lui francese figaccione skialper (i figaccioni non sono sci-alpinisti ma skialper!) e una lei italiana piagnucolosa e lamentosa.

Lui sale bello spedito e all'occasione compie cambi di direzione in sicurezza e in velocità. Lei sale in qualche modo e all'occasione si

pianta: punte aperte e code chiuse piangendo perché ha paura a caricare tutto il peso sullo sci a valle, ruotare e riportare parallelo l'altro.

Direi che, così, l'unica sarebbe un bel rettilineo fino in cima cioè tutto dritto per 1300 metri di dislivello.

A ogni buon conto, da qualche parte si deve pur iniziare o no?

Il Gran Paradiso è la scelta ideale per chi deve prendere confidenza con sci o ramponi.

Basta con questi pensieri poco carini!

Il risultato è che siamo più veloci noi, a piedi.

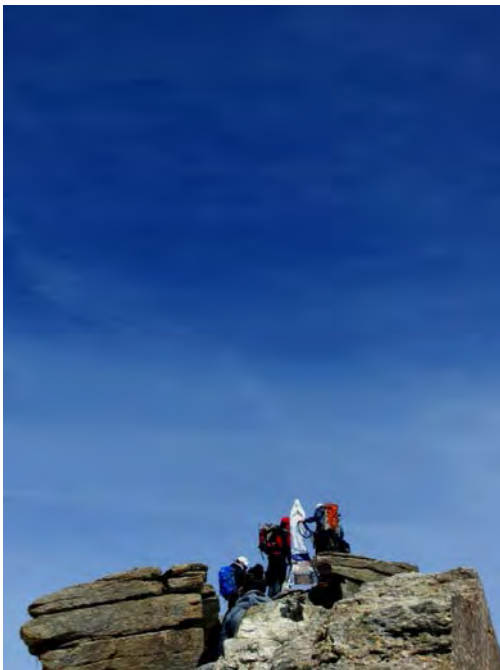
Io ho dimenticato le paturnie, ormai determinata a farmi accogliere dal Granpa anche nel 2015.

Lorenzo è un po' stanco tuttavia il suo ritmo è conforme a quello di tutti gli altri.

Lo lascio da primo, così da fargli gestire la velocità.

Inoltre è il gioco dei ruoli: "tu, uomo, fare da primo, io, donna, fare da seconda".

In questo modo però non entro in condizione, continuo ad avere un gran freddo ma tengo botta.



Non appena ci si ferma, inizio a tremare ma utilizzo il mio infallibile metodo per superare la brutta sensazione: penso intensamente a quanto mi mancheranno questi brividi una volta tornata a casa, al caldo torrido che ci sarà e sarò madida di sudore a 35°!

Il metodo è gratuito e funziona, giuro! Giunti quasi al pianoro della Becca di Moncorvè, a circa 3700 m di quota, Lorenzo inizia a rallentare visibilmente.

La sua respirazione è corta, la bocca troppo spalancata (segno di richiesta di ossigeno che il ritmo respiratorio non riesce a compensare).

Accidenti, Granpa, sei proprio cattivello! Non mi fare brutti scherzi, neh?

Provo il metodo psicologico del parlare d'altro per distrarre l'alpinista in defaillance; non funziona granché.

Non mi resta che andare da prima, con l'intento di spronarlo un poco, stimolarlo, anche se so bene che se non ce la fai, non ce la fai.

Ogni 10 passi, mi chiede lo stop. Inizio a capire che potrebbe non farcela.

Sulla Schiena d'Asino, dove s'incrocia la via che sale dal Rifugio Chabod, ci raggiungono tre ragazzi coi quali facciamo conoscenza.

"Facciamo qualche foto!" La scusa perfetta per riprendere fiato.



Ci presentiamo: Alessandra, Lorenzo, Andrea, Eleonora e Lorenzo.

Tutti di Milano tranne l'ultimo, Lorenzo, che è di Roma, ma vive al nord da dieci anni.

Anche lui inizia a patire un po' la stanchezza ma ha, dalla sua, un buon 25 anni di meno rispetto al suo omonimo e l'entusiasmo per il suo primo 4000!

Ha qualche problema con l'imbragatura per la quale non vige la regola del 'one size fits all'!

L'ha presa in prestito dal rifugista ma è enorme e la indossa come un paio di jeans indosso a un rapper: cavallo molto ma molto basso!

Cerchiamo di renderlo presentabile (e sicuro!) e proseguiamo tutti insieme.

Il sole finalmente s'è alzato sul serio e illumina il Colle della Becca di Moncorvè.

Tutto diventa ancora più sublime.



Il mio compagno, Lorenzo da Milano, adesso deve decidere.

Gli indico la Madonnina lassù, mancano solo 200 metri circa di dislivello.

Il tempo è buono e dovrebbe mantenersi fino al pomeriggio.

Non posso e non voglio obbligarlo a proseguire, se non se la sente.

Ora che il sole inizia a scaldarci, si può prendere una decisione, senza fretta, mentre si beve del the e si mastica una barretta.

I ragazzi si fermano con noi.

Fin lì si poteva anche salire slegati e, di conseguenza, anche scendere.

In caso in cui decida di non proseguire, io avrò due possibilità:

1) proseguire legandomi con gli altri tre, che hanno espresso parere favorevole.

2) tornare con Lorenzo da Milano, se non se la sentisse di aspettarci al pianoro e/o tornare verso il rifugio da solo.

Se non fosse sicuro nel restare/tornare da solo, non ci sarebbe cima che tenga! E' un *must* che gli ripeto molto chiaramente.

Ci conferma di avere finito il carburante, purtroppo. Preferisce riposarsi un po' al pianoro e pian piano rimettersi in moto verso valle. Ci rassicura di essere autonomo e di non avere bisogno di aiuto.

Decido quindi di proseguire con i nuovi compagni di cordata, da lì mancheranno 50 minuti.



Per comodità usiamo la nostra corda, da 30m.

Superiamo la crepacciata, siamo ormai alle ultime rampe, praticamente arrivati.

Scorgiamo, voltandoci, Lorenzo da Milano che là in fondo ci volta le

spalle per mettersi a scendere. Può non essere importante ma mi dispiace davvero.

Andrea ed Eleonora danno assistenza a Lorenzo da Roma su come usare proficuamente la piccozza.

Faccio notare come, su salite considerate facili, ci sia davvero troppa gente convinta che tutto sia sempre e comunque una passeggiata. Si porta la piccozza solo perché *“c'è scritto così sulla relazione”* ma, in caso di caduta, non si saprebbe come usarla.

I ragazzi sono d'accordo e, mentre saliamo, facciamo un po' di ripasso (non è mai abbastanza!) praticando l'ABC delle escursioni su ghiacciaio.

Eleonora ed io scopriamo di essere nate lo stesso giorno, il 10 novembre, con esattamente 20 anni di distanza. La vecchia carampana sono io!

Sono ragazzi solari, puliti, allegri ma attenti a quello che fanno, preparati e consapevoli.

Lo capisco al volo!

20 anni di montagna in più, nello zaino, mi saranno pur serviti a qualcosa!



Eccoci finalmente alle roccette finali. Saliamo con attenzione.

Lorenzo da Milano è già scomparso al di sotto della Sella d'Asino.

Troviamo uno spazio tra due cordate che scendono; ci mettiamo in coda per fare il traverso che ci manca per toccare la Madonnina.

Come al solito, è attorniata da altri alpinisti.

Alcuni, molto maleducatamente, se ne fregano di quelli che stanno aspettando, nonostante abbiano già scattato centinaia di foto e abbiano sentito i nostri chiari inviti a menare le tolle!

Nonostante il sole, il vento inizia ad alzarsi e la posizione non è tra le più comode per stare fermi a raffreddarci. Bisogna pensare a tutto il percorso da compiere a ritroso, con neve che smolla.

Davanti a noi, oltre ai maleducati che forse stanno cercando di battere il record sul numero di fotografie scattate in vetta al GranPa, ci sarebbero comunque altri 8 alpinisti in coda per toccare la Madonnina.

Decidiamo di darci la vetta per buona (lo fanno in tanti, per lo stesso motivo).

Ci scattiamo, in equilibrio precario, le foto di rito (una! Ne basta una!).



Sempre con attenzione, torniamo giù, fuori dal passaggio delicato.

Lorenzo da Roma adesso è davanti, Andrea ultimo a fare sicurezza. Usciti dal punto critico, strette di mano

convenzionali e soddisfazione generale.

Ci dispiace per Lorenzo da Milano. Sento un gusto un po' amaro in bocca, per lui.

Anche se non gli sarà di consolazione, avendo usato la sua corda per legarci, possiamo dire che un qualcosa di suo, in vetta, c'è ben stato!

E' tempo di tornare al Rifugio. Invidiamo gli sci alpinisti.

La neve ormai è molle e faticiamo a restare in piedi.

Eleonora cade in un buco.

Andrea cade in un buco.

Lorenzo da Roma cammina sulle uova ma poi... cade in un buco!

Io resisto, resisto e... cado in un buco!

E' stancante ma divertente!

Sembriamo l'armata Brancaleone ubriaca.



Ore 14.30, rientriamo a baita.

Lorenzo da Milano ci attende.

Ci dice che se avesse fatto la cima, sarebbe stato più contento ma, tutto sommato, va bene lo stesso... tutto allenamento!

Io mi cambio, mi rimetto in sesto e mi butto su un piatto di pasta.

A chi fosse interessato: porzioni abbondanti!

Con i tre nuovi amici ci scambiamo indirizzi mail e la promessa di rivederci per organizzare qualche bella salita insieme.

Prometto loro di scrivere un racconto sulla nostra esperienza.

Salutiamo il Rifugista il quale merita una menzione particolare: chiede a tutti i suoi ospiti di comunicargli dove andranno, così da poter allertare un eventuale soccorso.

Questo è il comportamento da tenere!

Questo è sinonimo di serietà.

Salutiamo il Gran Paradiso che ci ha voluto bene, ancora.

Mormoro un arrivederci: bisognerà pure che Lorenzo da Milano completi l'album di figurine!

Via, a balla verso Pont!



Alex Parvini Rosati

FOTO CURIOSE

Ricordo di un amico che la montagna ha voluto per sè



In questa rubrica non pubblichiamo solo fotografie strane, originali, umoristiche ... caratteristiche per cui si possono definire 'curiose', ma anche quelle immagini che possono stimolare la nostra curiosità nella dimensione della memoria, come questa cappellina che si trova sotto il **Rifugio Elisabetta** in Val Veny, con la targa a ricordo di **Giorgio Patriarca**, un giovane corsichese che negli Anni Sessanta è stato vittima di un tragico incidente sull'Aiguille Trélatete, nel gruppo del Monte Bianco. Per ricordare ho chiesto aiuto a **Claudio Smiraglia**, che all'epoca era ancora studente universitario e che faceva parte dello stesso gruppo di giovani appassionati della montagna. Ecco la sua testimonianza:

*“L'incidente che costò la vita a Giorgio Patriarca avvenne all'inizio di agosto del 1966 quando lui era poco più che trentenne. Giorgio faceva parte di quel nucleo iniziale di frequentatori della montagna che risiedeva a Corsico e che gravitava sul Cai Abbiategrosso. Tutta la famiglia era appassionata di montagna: il padre e soprattutto il fratello Gianni, poco più giovane, che praticavano un alpinismo classico (ad esempio Bernina, Gran Paradiso, Monte Bianco). Gianni fu uno dei divulgatori della montagna nell'ambito dell'Oratorio San Luigi e contribuì alla formazione di quel gruppo di giovani che fondò il **Ciòd Rugin** (1962-63). L'attività principale era il campeggio estivo, due settimane in agosto in un sito di montagna. Cominciammo con il Monte Rosa di*

Riva Valdobbia (1962-63-64), poi con il Bernina di Campofrancia (1965) e quindi con il Monte Bianco della Visaille (1966). L'idea di quest'ultimo sito venne proprio a Gianni, visto che suo padre e Giorgio soggiornavano a fine luglio al Rifugio Elisabetta. Addirittura ricordo che Gianni mi propose di salire qualche giorno prima dell'installazione del campeggio per fare qualche escursione con il fratello, ma non se ne fece nulla (mancavano i soldi e poi ero impegnato con i primi anni di Università). All'Oratorio stavamo preparando il materiale per il campeggio, quando arrivò la notizia dell'incidente comunicata a Gianni da **Edoardo Pennard**, storica guida e custode dell'Elisabetta, che aveva partecipato al soccorso.



Non so esattamente su quale via avvenne l'episodio, ma suppongo la normale della **Cima Meridionale di Trélatete**, che resta sempre una via di alta montagna non facile. Secondo Pennard la cordata di Giorgio (erano in due, credo che il secondo fosse piemontese) **scivolò in un canale innevato** e i due percorsero un lungo tratto fino alla base del canale, dove

Giorgio sfortunatamente battè la testa contro una roccia e decedette penso sul colpo. Il compagno ebbe solo lievissime contusioni. Ovviamente il fatto ci scosse, ma decidemmo tutti insieme di salire comunque a Courmayeur, dove partecipammo alla messa funebre e iniziammo il campeggio. Il fatto ebbe una grande eco a Corsico, dove la famiglia Patriarca era ben conosciuta. L'anno seguente (1967) facemmo un altro campeggio in Val Veny, anche per ricordare Giorgio. Non ricordo esattamente quando collocammo la targa sulla cappelletta già esistente, sicuramente prima del 1980”.



Se passate da quelle parti, come mi è successo qualche anno fa con un gruppo del CAI Corsico diretto al Gonella, ora conoscete la storia, e una visita alla cappellina è segno di deferente e commosso omaggio alla memoria di un nostro amico e concittadino.

A cura di Enzo Concardi

NON È BUIO SUL GHIACCIAIO...

Non sempre almeno!



Spero di non risultare blasfemo storpiando il titolo di una pietra miliare della letteratura di montagna, ovvero il racconto biografico del grandissimo alpinista Herman Bull "E' buio sul ghiacciaio".

Il titolo vuole essere un invito ai frequentatori della montagna innevata e ghiacciata ad aprire gli occhi...

Un invito a mettersi nei guai meno che si può.

A non mettersi nei casini almeno quando ci si vede, almeno quando si può vedere in che ambiente ci stiamo muovendo, quando si può "vedere" che temperatura ci sarà anche il giorno prima e a millemila chilometri di distanza.

Premesso il fatto che, con una grande dose di velocità e di fortuna, probabilmente si potrebbe attraversare indenni anche la

seraccata più pericolosa del pianeta, vorrei fare un piccolo rimando al mio ultimo articolo che scrissi sul n° precedente (118) di Radar invitandovi a rileggerlo questa primavera... "Alpinisti alè! Andiamo sul ghiacciaio! ...finché c'è!".



Sopra i seracchi il detrito diventerà instabile appena saliranno le temperature. Ghiacciaio del Morteratsch

Parlava di come sono cambiati i ghiacciai in questi anni e di come andrebbe a mio avviso cambiato l'approccio a questi giganti di ghiaccio meravigliosi.

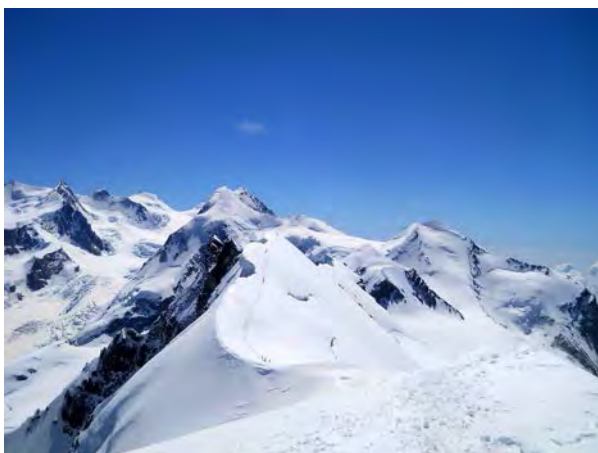
Lo scopo è proprio solamente quello di tenervi e di tenermi in guardia e di meditare sulla frequentazione della montagna glacializzata e innevata.

La sempre maggior facilità di approccio alle alte quote ci rende "capaci", o meglio, ci dà la possibilità di affrontare un 4000, o comunque una grande montagna, in giornata anche senza essere dei supermen partendo da Corsico, Milano e dintorni, la mattina presto...

Autostrade, mezzi veloci, funivie sempre più efficienti ci portano in un attimo ai piedi di grandi pareti e montagne innevate anche e soprattutto d'estate con temperature che rasentano la follia.

Non è utopia pensare di salire la Tour Ronde in Giornata, o il Tacul, il Cevedale...essendo poi la sera in un confortevole rifugio a godersi una cenetta o addirittura a casa propria.

Cosa serve per fare ciò?



Il Breithorn Centrale ripreso dalla vetta del Breithorn Occidentale – Gruppo del Monte Rosa

Di certo preparazione, un ottimo allenamento, equipaggiamento adeguato, capacità nella progressione in quota, qualche soldino, mezzi veloci e... un giorno di ferie... o il week-end libero.

Beh! Se sono d'accordo con la prima parte della lista, non lo sono con la seconda.

E' vero che servono le ferie o il week-end ma non ci si può fermar lì...

Almeno non è quello che insegniamo ai corsi di alpinismo della Scuola CAI Corsico.

Personalmente, prima di affrontare una cascata ghiacciata in inverno o una salita in quota in stagione avanzata con passaggi innevati, di misto o attraversamenti di crepacci, studio il meteo della zona per una settimana o almeno per quattro o cinque giorni su diversi siti internet.

Se non mi convince non ci vado.



Condizioni della neve ancora perfette in uscita dal Canale del Caminetto Pagani. Aggiornamento istruttori alpinismo, marzo 2016

A volte ho perso delle occasioni, ma non mi sono mai pentito troppo.

Ora, care lettrici e lettori di Radar, potremmo anche fare due conti...

Il discorso però è molto delicato e non voglio andare a rivangare fatti ed eventi ma semplicemente vorrei essere propositivo.

Approfitto del consiglio del mio amico Toso: "Prendi un caso e sviluppallo!".

Ne parlavo proprio con lui poco fa. Analizzare la montagna innevata e glacializzata è complicatissimo ma, almeno, provo a fare un esempio...

Voglio andare a fare il Castore la prossima estate, una montagna di 4228 metri di altitudine. Decido di

utilizzare come base il Rifugio Quintino Sella. Prenoto il rifugio per una notte. Il rifugio, nelle classiche due settimane centrali di agosto in cui ho le ferie, è occupato allora anticipo ad un week end di fine luglio oppure posticipo?

Beh. Io posticiperei. Solo per una questione di probabilità. E' molto più probabile che le temperature scendano nella seconda metà del mese e, in più, c'è anche meno probabilità di temporali...ma perché è così importante la temperatura?

Beh. Con la neve non si scherza. A 0°C fonde. Sotto lo zero, invece, rimane polverosa e inconsistente ma, se le temperature oscillano intorno allo 0, prima sopra poi sotto e così via per qualche giorno, la neve diventa più consistente, più densa, tende a cristallizzare, a saldarsi con gli strati sottostanti e sarà molto molle col caldo ma durissima e portante col freddo.

Le serve solamente tempo.



**Ponte di neve su un enorme crepaccio.
Discesa dal Gran Paradiso verso il Rif.
Chabod, ore 11.00 del 31 agosto 2014**

Se, dove voglio andare, ci sono solamente pochi centimetri di neve, basterà una giornata fresca e una notte di temperature parecchi gradi sotto lo zero per trasformare facilmente il tutto in una tavola bianca, portante e infrangibile, ma, se i centimetri di neve sono di più...

molti di più, quello che succede è tutto più lento. Mooolto più lento...

Al ghiaccio dei ghiacciai e ai metri di neve serve molto tempo per stabilizzarsi.

Metri di manto nevoso che stanno al caldo per giorni e giorni, hanno bisogno di decine e decine di ore sotto zero per stabilizzarsi completamente.

Ora, come sappiamo se il manto nevoso è sicuro? Se i ponti di neve non cederanno sotto i nostri piedi, se il ghiaccio che tiene insieme le rocce in quota sarà sano o starà fondendo?

Beh. Prima di tutto la certezza non ce l'avremo mai al 100% e questo deve essere chiaro a tutti, ma uno dei dati che dovremmo avere sempre sotto mano è la quota dello zero termico nella zona prescelta.



**Quota 2618 m.s.l.m., nei pressi del Passo
San Giacomo - aprile 2015**

Cos'è lo zero termico? E' la quota a cui la temperatura in aria libera è di 0°C. Ho precisato in aria libera perché di solito, al suolo, lo zero si trova a quote leggermente inferiori.

Oggi i siti web meteo rendono questo dato accessibile e anche prevedibile con buona probabilità per uno o due giorni successivi.

E' bene che lo zero termico sia basso quando andremo ad affrontare le montagne innevate e che sia almeno uguale alla quota in cui troverò neve sul tragitto.

Se il ghiacciaio che vado a calpestare inizia a 3600 m. e la neve comincia

alla stessa quota o poco più, è buona norma che lo zero termico si trovi comunque sotto i 3500 m. per buona parte della giornata sia nel giorno dell'ascensione, sia per alcuni giorni precedenti. Ed è bene partire presto ed essere veloci per uscirne alla svelta.

Già! Perché lo zero termico si muove insieme alle temperature: di notte è più basso e di giorno si alza, quindi dovremo avere lo zero a 3500 m.s.l.m. alle ore 14:00. Il resto della giornata sarà solitamente più basso, salvo eccezioni da valutare volta per volta come venti caldi in arrivo, ecc...



Canalone Caimi - Grignetta - marzo 2015

Se vorrò affrontare un canale innevato a bassa quota nella stagione invernale o primaverile dovrò sempre osservare questo dato. Un canale innevato in Grignetta, il cui sviluppo potrebbe andare dai 1400 m.s.l.m. ai 2174 m.s.l.m., lo affronterò con lo zero termico non superiore ai 1500 m.s.l.m., almeno fino alle ore 14:00 e cercherò comunque di attaccarlo molto presto ed uscirne altrettanto presto in mattinata.

Con lo zero termico troppo elevato tutto diventa tendenzialmente instabile, aumentano statisticamente i crolli di pietre, di blocchi di ghiaccio, di cascate, di seracchi, di ponti di neve sui crepacci e siamo in mano solo alla fortuna.

E' due anni che rinuncio al Castore e...vabbè. Ho fatto altro. Non mi sono mai fatto mancare nulla in montagna ultimamente.

Il punto è che non vado a 4000, oppure ovunque sulla neve, solo perché l'ho pianificato un mese prima e perché ho le ferie.

Vado dove ritengo che si possa andare in quei giorni e mi piacerebbe che tutti facessero così.

L'unica volta che andai sul ghiacciaio prenotando il rifugio tre mesi prima fu molti anni fa, un 16 luglio caldissimo e mio fratello sfondò un ponte di neve e si trovò a penzolari in un crepaccio...



Il detrito instabile ricopre la lingua sinistra del Ghiacciaio del Morteratsch - maggio 2016

Fu una fortuna se non accadde nulla di brutto e decisi di iscrivermi ad un corso di alpinismo presso la Scuola CAI Corsico!

L'idea è semplice: Troviamoci un'alternativa, ugualmente entusiasmante, da applicare qualora non ci fossero buone condizioni e applichamola.

Aspettiamo le condizioni giuste e, semmai, sostituiamo le ascensioni con belle arrampicate su roccia, passeggiate nei boschi, laghi e fiumi, visite ai musei, o con grandi mangiate

di cibi locali!!! Sono certo che in molte e molti di voi possiate anche pensare ad alternative migliori...Il mio amico Orlando ad esempio opta per stare a casa ad accarezzare la sua ragazza...e come dargli torto?

Non voglio dire "Non andiamo sulle cascate ghiacciate, sui ghiacciai, sulla neve, sulle grandi montagne innevate", anzi...per me è una passione intramontabile e ci vado a volte anche in giornata.

Non voglio nemmeno dire di andarci con la paura e col terrore ma, la nostra attività è già pericolosa anche stando attenti, quindi almeno studiamoci le condizioni, seguiamo il

meteo in anticipo, l'andamento delle temperature (che sia consono con le quote e l'ambiente che andremo a frequentare), scegliamo con cognizione di causa orari e orientazione dei versanti. Alleniamoci, prepariamoci, informiamoci, curiamo l'equipaggiamento...

Andiamoci con la testa attaccata alle spalle!

E ovviamente, come sempre, con la gioia, la passione e col cuore!

Buone ascensioni a tutte e a tutti!

Stefano Rossignoli



Uscita istruttori CAI Corsico al Canale del Caminetto Pagani in Grignetta - marzo 2016

MOSAICI DI PERCORSI ED EMOZIONI



In vetta alla Roda di Vael

Nel 2016 - come ormai capita da tanti anni - ho accompagnato in montagna vari gruppi del CAI Corsico su terreni diversi: dai ghiacciai del Monte Rosa nel regno fantastico dei quattromila, alle crode dolomitiche di Latemar - Roda di Vael - Pale di San Martino che rappresentano un mondo magico e suggestivo; dal sentiero alpinistico Angelo Pojesi sul Carega ai paesaggi collinari valsesiani sulle orme di Frà Dolcino. In questo articolo passo brevemente in rassegna la full immersion nella natura avvenuta in ambienti montani così diversi fra loro, ma uniti dalla nostra passione profonda.

PIRAMIDE VINCENT (4215 m.s.l.m.)
Verso la metà di luglio si presentano

le condizioni atmosferiche giuste per affrontare le alte quote, dove è necessario avere 48 ore di bel tempo sicuro per organizzare un'ascensione. Sarà questa un'esperienza istruttiva, dove capiremo alcuni *cambiamenti del mondo della montagna*. In primo luogo, nell'effettuare la prenotazione veniamo a sapere che i rifugi del CAI Varallo, come la Capanna Gnifetti, sono ora gestiti da una società privata che possiede un *call center* a cui bisogna far riferimento per ogni operazione. Non resta che adeguarsi, però le preziose informazioni dei custodi sulle condizioni dei ghiacciai sono sparite. Quando saremo al rifugio, ci troveremo circondati da una marea di slavi: io mi sento come *straniero in patria*; del resto ormai i

rifugi d'alta quota - statistiche alla mano - se non fosse per la presenza degli stranieri, potrebbero chiudere in poco tempo. Anche in questo caso non resta che adeguarsi, però abbiamo visto molta gente non rispettare le regole di sicurezza: camminare slegati sul ghiacciaio, procedere in cordate numerose, salire e scendere ad ogni orario...



Sulla vetta della Piramide Vincent

Ora però parliamo della nostra ascensione: ci sono stati un battesimo dei quattromila e due prime su questa vetta del Rosa, magnifico panettone tra la Punta Giordani e il Cristo delle Vette, che strapiomba dalla parte opposta della via normale verso il fondovalle. Mentre saliamo dall'arrivo della funivia al *Mantova* e poi alla *Gnifetti*, vedo la cresta sud della Vincent praticamente senza neve: quando la salii tempo addietro era un bel terzo di misto da affrontare tutto con i ramponi... anche questo fa parte dei cambiamenti della montagna. La via normale è rimasta invece uguale: basta seguire le numerose cordate che procedono quasi tutte per la *Capanna Margherita* per poi deviare a destra una volta giunti al pianoro dal quale si intravede già la vetta. Da qui il pendio è più ripido, si superano i 4000 metri, il passo inevitabilmente rallenta, ma si rimane in poche cordate e si può godere della solitudine dell'alta montagna e del

magnifico panorama delle numerose punte del Rosa: felici raggiungiamo la vetta, festeggiamo, scattiamo velocemente le foto di rito... e ci affrettiamo a scendere perché lassù - dopo essere usciti sulla calotta terminale - un forte vento ci ha investiti di sorpresa.

Cordate CAI Corsico: Enzo Concardi, Giuseppe Ciambrone, Domenico Cassola, Valter Colombo.

LATEMAR E RODA DI VAEL (2842 m.s.l.m. e 2806 m.s.l.m.)

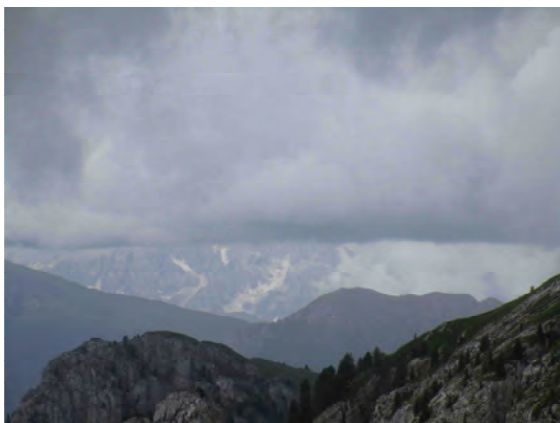
Ci collochiamo, verso la fine di luglio, in un piccolo alberghetto del Passo Costalunga (1745 m.s.l.m.), strategico per raggiungere i due gruppi dolomitici. Il *Latemar* è un blocco monolitico isolato che si eleva al di sopra del famoso *Lago di Carezza*. E' formato da roccia calcarea del Medio Triassico e da *Dolomia*: è in sostanza un atollo fossilizzato molto ben conservato. Non mancano tracce di origine vulcanica: vi sono crepe profonde fino a 200 m. ma larghe solo pochi metri, che nascondono sul loro fondo scuro *roccia lavica*.



Intrusioni laviche

Caratteristici i torrioni che vengono chiamati *Campanili del Latemar*, tra cui si trova la *Torre Diamantidi*, la vetta maggiore di tutto il gruppo (2842 m.s.l.m.), dal nome dell'alpinista viennese Demeter

Diamantidi, che il 25 luglio 1892 sali dalla difficile parete settentrionale. Il nome della montagna proviene da un'abbreviazione del termine *ladino* "cresta de Lac-te-mara", cioè cresta del Lago di Carezza, documentato già a partire dal XII secolo.



Il cielo era plumbeo e minacciava pioggia

La nostra meta era, ovviamente, la vetta, ma già in partenza capiamo che non l'avremmo violata perché *il cielo era plumbeo e minacciava pioggia*: partiamo ugualmente, sapendo che ci saremmo fermati prima o dopo. Invece riusciamo a raggiungere, salendo nel bosco, la *Forcella Piccola del Latemar* (2526 m.s.l.m.) senza bagnarci, nonostante imperversassero nuvoloni neri da tutte le parti. Quindi proseguiamo ancora e guadagniamo la cresta, avvolti dalle nuvole basse. Da qui in poi il sentiero diventa alpinistico e procediamo con prudenza: possiamo verificare le intrusioni laviche dalle zone nerastre che ogni tanto appaiono in superficie. E' un continuo aggirare costoni e canali e la roccia diventa bagnata e scivolosa, per via dell'umidità: il gruppo mi chiede il *dietro-front*, anche se la vetta non era lontana, il mio altimetro segnava circa 2600 metri. Del resto sembrava proprio che dovesse piovere da un momento all'altro: ma il cielo inizierà a scaricarsi – e ci farà aprire gli ombrellini – solo a un quarto d'ora dal Costalunga, per poi scatenarsi in

un bel temporale. Nella discesa abbiamo potuto ammirare fiori bellissimi, percorrendo una variante nella parte bassa del percorso.

La *Roda di Vael* fa parte geograficamente del gruppo del Catinaccio nella Valle di Fassa, tra i territori comunali di Nova Levante e Vigo. Possiede un'inconfondibile forma triangolare con pareti strapiombanti e verticali, mentre le vie di accesso più facili sono rappresentate dalle creste, che oggi sono state attrezzate e quindi addomesticate. La sua conformazione è data dal processo di formazione a strati che ha determinato la nascita delle *Dolomiti*. Dal Passo di Costalunga ci trasferiamo al *Rifugio Roda* (2283 m.s.l.m.) con il programma di percorrere le vie ferrate anzidette, e questa volta il tempo ci assisterà, permettendoci così di centrare i nostri obiettivi. Il rifugio venne costruito nel 1906 e dal 1921 passò alla gestione della SAT di Trento. Negli anni Ottanta venne completamente ristrutturato ed è la base preferita, data la sua vicinanza, per l'ascesa alla magnifica vetta della Roda, dove si possono ammirare scorci panoramici spettacolari, sia in prospettiva a lungo raggio, sia nei particolari delle suggestive creste, pinnacoli, canali, paretine, camini... in cui si passa con i vari itinerari.



Sulla cresta Nord della Roda di Vael

Con il meteo a favore e con l'alba che indora le vette sopra di noi, partiamo con uno spirito entusiastico verso il *Passo del Vajolone* (2560 m.s.l.m.), che è l'attacco della cresta nord. Nel ripido canalino che lo precede incontriamo un uomo al lavoro che sta sistemando il sentiero con pala e piccone: da queste parti la cura dei passaggi è in genere più attenta che altrove. Indossiamo il *set da ferrata* – secondo le regole del CAI – ed affrontiamo la facile salita alla vetta, mentre dietro di noi altri gruppi si avvicinavano all'attacco. Questa cresta la percorri in discesa ed in libera negli anni Ottanta, proprio mentre iniziavano i lavori per attrezzarla: il custode del rifugio mi disse che era giusto così, almeno sarebbe arrivata più gente... Scendiamo dalla parte opposta, dove incontriamo qualche tratto più impegnativo e diverse suggestioni estetiche, come l'apertura tondeggiante nella roccia della *Torre Finestra*. Giù al rifugio si sta bene, si mangia bene e c'è una custode simpatica che ci tratta con cortesia: il morale e l'allegria crescono. La seconda meta è costituita dalla *Cresta del Masarè*, altra via ferrata sul versante meridionale della Roda, data come “moderatamente difficile con passaggi verticali più delicati”: ovviamente tali valutazioni cambiano a seconda della preparazione e della capacità tecnica dell'escursionista. Tutti trovano la via molto bella e interessante, ed in effetti è così: salire e scendere assicurati al cavo trasmette ad ognuno quella tranquillità psicologica necessaria per gustare i singoli passaggi e scattare tante fotografie, che diverranno la memoria delle vie percorse. Lasciamo con rammarico questo *incantevole angolo di mondo*, ringraziando ulteriormente la custode, *Silvia*, che prima della partenza ci ha omaggiato di una bottiglia di amaro alle erbe

locali: la apriremo nel mese di ottobre, nella serata in pizzeria durante il ritrovo tra i partecipanti.

Gruppo CAI Corsico: Enzo Concardi, Paola Alberghini, Francesca Brambilla, Mirella Camanzi, Giuseppe Ciambrone, Iliano Geminiani, Domenico Lorusso, Francesco Messina, Roberto Ronchin.

PALE DI SAN MARTINO (Cima Rosetta 2743 m.s.l.m. – Cima Vezzana 3192 m.s.l.m. – Cima Val Roda 2791 m.s.l.m. – La Fradusta 2939 m.s.l.m.)



Tramonto suggestivo dal Rifugio Rosetta

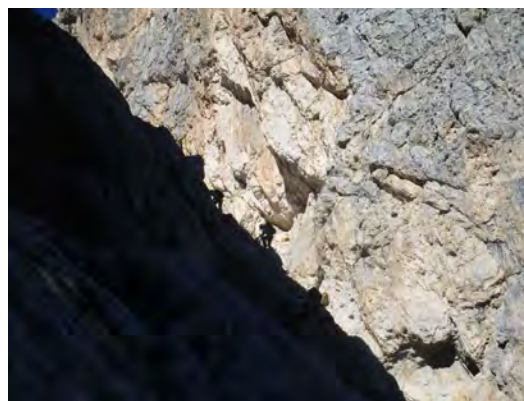
Lassù, sull'altipiano dove è collocato il *Rifugio Rosetta* (2581 m.s.l.m.), raggiunto con gli impianti funiviari, si distende un mondo di rocce, pietre e solitudini, una volta che i turisti sono scesi a valle. Non è esagerato accostarlo a un deserto sassoso (vi sono zone areiche), e tant'è vero che il famoso scrittore *Dino Buzzati* - bellunese e valido rocciatore dolomitico – si è ispirato a questo ambiente per scrivere l'altrettanto celebre romanzo surrealista *Il Deserto dei Tartari*. Le Pale di San Martino sono il più vasto gruppo dolomitico, essendo estese per circa 240 kmq a cavallo tra le province di Trento e Belluno. Ovviamente la litologia ci parla della *dolomia* come roccia principale, di natura sedimentaria, formata da doppio carbonato di calcio e magnesio, che

deve il nome al suo scopritore: il geologo francese *Dèodat de Dolomieu*, classificata nel 1788. Nel settore centrale si estende un enorme tavolato vuoto, di aspetto lunare, tra i 2500 e i 2800 metri di altitudine: percorrerlo in certe condizioni climatiche può davvero assumere aspetti inquietanti per l'orientamento e la morfologia particolare. *Amalia Edwards*, una delle prime escursioniste ottocentesche delle Dolomiti, così descriveva queste montagne: “[...] Sono così terrificanti che sembra debbano spalancarsi da un momento all'altro e far precipitare l'intera massa delle rocce... Il Cimon della Pala nella forma assomiglia a una tomba faraonica, con quel pinnacolo piramidale sulla cima. Neppure il Cervino, che pure offre a chi lo guarda un aspetto crudele e ha alle spalle una lunga storia di tragedie, dà una tale misura della nostra piccolezza come il Cimon della Pala e incute una sensazione di smarrimento e paura.” (dal libro *Cime inviolate e valli sconosciute*, 1872). I tempi e i sentimenti sono cambiati, ma la maestosità e l'imponenza delle montagne sono rimaste tali. Abbiamo trascorso dunque cinque giorni lassù a fine agosto, esplorando quel microcosmo speciale, avendo come base il Rifugio del CAI 'Giovanni Pedrotti' alla Rosetta, gestito dalla Guida Alpina Lott Mariano, che in gioventù ha arrampicato con *Manolo*: soggiornando lì è impossibile non venirlo a sapere, poiché tutto il rifugio è tappezzato di manifesti con loro due in azione.



Canalone di discesa dalla Cima Vezzana

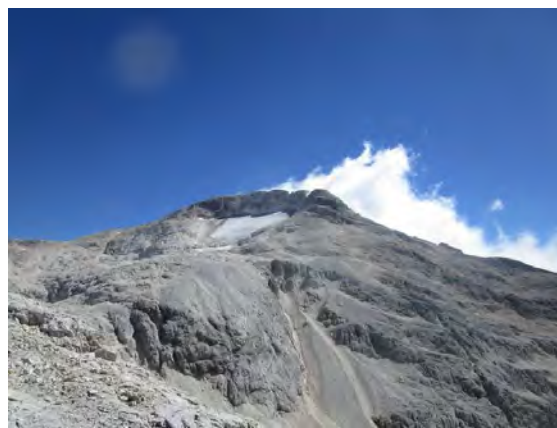
Tra le 'sgambate' alla *Cima Rosetta* e alle *Buse di Col Alto* del primo e ultimo giorno – che comprendevano anche i viaggi – abbiamo percorso tre itinerari molto interessanti, ognuno con le sue caratteristiche tecniche e paesaggistiche: la *via ferrata Bolver Lugli* con la *Cima Vezzana*; la *via attrezzata Nico Gusella* con la *Cima Val Roda*; la vetta de *La Fradusta*. Il primo percorso richiede di scendere parecchio per portarsi all'attacco della *via Bolver Lugli*, costruita sulle pareti tra la *Croda della Pala* e il *Cimon della Pala*: l'ascesa è emozionante, in qualche punto impegnativa ed esposta, ma di grande soddisfazione e si conclude al *Bivacco Fiamme Gialle* (3005 m.s.l.m.).



Sulla Nico Gusella

Da qui, per il *Passo del Travignolo*, si conquista la *Cima Vezzana*, la più alta del gruppo, con grandioso panorama. La discesa, per la via normale del *Passo Bettega*, senza neve, diventa un 'toboga' faticoso e stressante. Ma, come sempre capita in montagna, la fatica si dimentica

presto e rimangono negli occhi e nella memoria le sensazioni forti dell'esperienza vissuta. La seconda escursione si dipana, nella prima parte, su un bellissimo sentiero che ci fa costeggiare le conche sotto le quinte ciclopiche della *Pala di San Martino*: è un tratto dell'Alta Via n. 2 e, prima di giungere al *Passo di Ball* (2443 m.s.l.m.), attraversa roccette e cenge divertenti. Da qui imbocchiamo la deviazione per la *Forcella di Stephen* sulla via attrezzata Gusella, che ci fa ammirare da vicino le forme bizzarre e attraenti di talune guglie che appaiono e scompaiono sopra di noi: a sorpresa scopriamo che, dopo la forcella, raggiungere la vetta è un attimo, su un sentiero che attraversa praterie e gande. Scendiamo per la stessa via per raggiungere il *Rifugio Pradidali* (2278 m.s.l.m.), sotto grandi pareti storiche: Cima Canali, Sass Maor, Velo della Madonna. Il rientro al Rosetta sarà una piacevole traversata a conclusione di un'altra magnifica giornata di montagna. Infine, *La Fradusta* non presenterà problemi tecnici, ma ci permetterà di attraversare l'*Altipiano delle Pale* e di verificare direttamente il suo fascino ambiguo e conturbante: studiamo un percorso a 'cruna d'ago' per poterne vedere porzioni più estese possibili. Al mattino attraversiamo la *Riviera di Manna*, costituita da conche, pianori e grandi colline con la presenza di qualche laghetto disseminato qua e là sino al più grande *Lago Fradusta*, nella conca di quel che rimane dell'antico ghiacciaio.



La Fradusta con il ghiacciaio e l'altipiano desertico

Ora un sentiero a 'ferro di cavallo' ci consente di salire sulla cresta e poi in vetta, con qualche tratto ripido, dove il panorama si allarga su tutte le Dolomiti. La giornata è caldissima, il sole a picco impietoso... ma qui non c'è vegetazione e bisogna difendersi dalla disidratazione come nel deserto. Il ritorno avviene dal Passo Fradusta e del Pradidali Basso su creste e traversi a mezza costa per evitare le profonde depressioni del terreno: la 'riscoperta' dell'ombra è stato il sollievo maggiore giunti al Rosetta, oltre naturalmente alla solita *Radler* del rifugista e l'altra specialità della zona molto apprezzata, lo *yogurt con castagne* da leccarsi i baffi!

Un'esperienza alle Pale di San Martino la consiglio a tutti per quanto detto finora e, per gli alpinisti, ci sono vie che superano anche i 1000 metri di dislivello: ogni sera entravano nel rifugio a tarda ora, coppie di rocciatori di ogni nazionalità provenienti da tali imprese, di cui era affascinante sentire i dialoghi.

Gruppo CAI Corsico: Enzo Concardi, Paola Alberghini, Gianluca Ciabrone, Giuseppe Ciabrone, Valter Colombo, Walter Madaschi, Roberto Ronchin.

CIMA CAREGA (2259 m.s.l.m.)
Un'escursione autunnale nel gruppo delle *Piccole Dolomiti* – che fanno parte delle *Prealpi Venete* – tra le

province di Trento e Verona - ci ha visti sulle rocce calcaree di queste montagne, per l'esattezza sulla via attrezzata *Angelo Pojesi ex Cesare Battisti*.



Canalone sulla Angelo Pojesi

Il gruppo del Carega è caratterizzato da versanti scoscesi, soprattutto a sud e nordest, con la presenza dei "vaj", profonde e ripide gole scavate nel corso dei millenni nella dolomia dall'azione erosiva dell'acqua e del vento. Le parti superiori accolgono anche ampi e ondeggianti valloni pratici. L'etimologia del nome risale al dialetto bavarese, che si parlava in passato sugli altipiani della Lessinia: *kareg* vuol dire bacinella, la forma del Carega se si guarda da sud. L'accesso automobilistico avviene da Verona per la *Valle d'Ilasi* fino al *Rifugio Revolto* (1336 m.s.l.m.). Si sale nel bosco al *Rifugio Passo Pertica* (1530 m.s.l.m.), dove inizia il sentiero alpinistico e quindi ci imbraghiamo col set da ferrata. Il percorso non è difficile, ma è piuttosto lungo e con saliscendi che mettono alla prova l'allenamento di ognuno: si snoda su cenge, traversi in costa, erte risalite in canali e su rocce fino a raggiungere la cresta della *Costa Media*, la quale conduce al *Rifugio Fraccaroli* (2239

m.s.l.m.), proprio sotto la vetta del Carega. Il gruppo procedeva a più velocità, per poi radunarsi nei punti cruciali e panoramici o per le soste di reintegro energie. La discesa è stata veloce per la via normale, chiudendo il magnifico anello al Passo Pertica.

Gruppo CAI Corsico: Enzo Concardi, Miriam Barra, Francesca Brambilla, Giuseppe Ciambrone, Franco Corti, Domenico Lorusso, Walter Madaschi, Francesco Minneci, Nino Russo Forcina, Tonino Santullo, Emanuele Tosi.

SENTIERO DI FRA' DOLCINO

(Rusca Randa 536 m.s.l.m.)

A novembre mi concedo una bella passeggiata sulle colline della bassa Valsesia con un gruppo numeroso: venti persone entusiaste di aver scoperto un percorso inedito nei luoghi dove passò *Frà Dolcino*, il famoso eretico del 1300 arso sul rogo dall'Inquisizione. Si cammina tra boschi di castagno, roverella, betulla, ricchi di felci, erica e altro sottobosco. L'andamento è a 'montagne russe' con un giro circolare da *Piane Sesia*, completamente fuori da zone antropizzate, per cui, se non vi fosse la segnaletica, sarebbe arduo orientarsi. Tocca la sua massima elevazione alla *Rusca Randa*, dove è ubicato il Rifugio dell'ANA di Lozzolo. Anche questa è natura, anzi *madre natura*.

Enzo Concardi

TREKKING SULLA CORDILLERA HUAYHUASH



La Cordillera Huayhuash, in Perù, è una delle catene montuose delle Ande. Meno conosciuta e meno frequentata della “sorella” Cordillera Blanca, è nota al grande pubblico grazie all’avvincente “La morte sospesa”¹ di Joe Simpson, libro che ha ispirato l’omonimo film e una *pièce* teatrale di successo. Isolata e selvaggia, la Cordillera Huayhuash offre scenari di rara bellezza, tra montagne che superano i 6000 m., ghiacciai, laghi turchesi e altopiani suggestivi. Per tutte queste ragioni il trekking sulla Cordillera Huayhuash è considerato uno dei percorsi più belli al mondo.

Nel mese di agosto del 2016, un gruppo di istruttori della Scuola di

Alpinismo del CAI di Corsico, sotto l’egida del direttore Gian Mario Piazza, ha intrapreso il trekking che li ha portati a fare il periplo dell’intero gruppo montuoso. Insieme agli istruttori c’era anche una ex allieva, Cristina, che in breve tempo è diventata la mascotte del gruppo.

Per quanto attiene all’organizzazione logistica del Trekking, gli alpinisti si sono affidati all’Associazione delle Guide “Don Bosco en los Andes”. L’associazione, che ha sede nell’amenissimo paesello di Marcara, è il risultato di una ben più ampia opera di volontariato e di valorizzazione del territorio peruviano realizzata dall’Operazione Mato Grosso.

Le Guide Don Bosco accolgono il turista o l’alpinista nel nuovo e confortevole centro di andinismo

¹ Vedi recensione su Radar n. 113

"Renato Casarotto" che sarà il punto di partenza per tutti i trekking e le ascensioni che si fanno sulle Cordillere peruviane.

Atterrati a Lima il 31 luglio, i 6 amici hanno raggiunto Marcará, nel cuore della Cordillera Blanca, a bordo di un confortevole autobus della compagnia *Cruz del Sur*. Il viaggio, da Lima al centro di andinismo "Casarotto", è durato poco meno di 9 ore e ha consentito di attraversare paesaggi di straordinaria bellezza e di forti contrasti paesaggistici. Dalle misere periferie della capitale alle desertiche coste pacifiche, dalle brulle rocce della Cordillera Negra alle bianche vette della Blanca. Le ore trascorse affacciati al finestrino del pullman offrono un grande spaccato su quella che è la realtà peruviana, con tutte le sue bellezze e le sue forti contraddizioni.

I primi due giorni di agosto vengono trascorsi tra un giro turistico al mercato di Huaraz (capitale della regione) ed una piacevolissima escursione d'acclimatazione alla Laguna Urus (4.200 m.s.l.m. circa).

Il 3 agosto, alle 10.00, a bordo di uno stipatissimo Van, i nostri raggiungono, dopo un viaggio di 5 ore, Quartelhuain (4180 m.s.l.m.) punto di partenza del trekking. La prima notte verrà trascorsa in tenda.



Quartelhuain (4180 m.s.l.m.) punto di partenza del Trekking sulla Huayhuash

Il trekking durerà 8 giorni, consentirà di entrare nel cuore della Cordillera Huayhuash e di avvicinarsi alle sue grandi e severe pareti. Montagne aguzze e verticali, di roccia e ghiaccio, dall'accesso complesso e dalle linee di salite difficili anche solo da immaginare. Ninashanca, Jirishanca, Yerupaja (che con i suoi 6617 m.s.l.m. è la cima più alta della Cordillera), Siula Grande (che è la più famosa), Nevado Sarapo, Nevado Carnicero, Sarapo Cocha, vette stupende, dagli oronimi difficili e non solo.



Le Lagune Siula, Quesillococha e Giangrajanca su cui si specchiano le difficili pareti della Cordillera

Il trekking, inoltre, si snoda attraverso sentieri che percorrono vallate selvagge (qui denominate Quebrade), che raggiungono passi solitari e laghi (qui chiamati lagune) dai colori turchese e cobalto di rara bellezza ove riversano le acque di fusione i tormentati ghiacciai. Sopra ogni cosa, volteggia il Condor andino. Al 4° giorno è prevista una tappa al Campo Agua Termal (4365 m.s.l.m.). Il Campo prende il nome da alcune sorgenti di acqua calda termale che permettono al trekker di poter fare un bagno rilassante e caldo. Fantastico. La civiltà è lontana giorni da questi luoghi. In queste vallate s'incontra solo qualche sparuta famiglia di pastori, con bimbi e greggi al seguito,

ed escursionisti con il loro corollario di portatori, guide e cuochi. Solamente verso la fine dell'avventura, al 5° giorno, viene prevista una fermata di un paio d'ore al paese di Huayllapa (3655 m.s.l.m.). E' un villaggio molto caratteristico, ai confini con la realtà. Le strade sono sterrate, le case sono fatte con mattoni di fango, ma, per quelle contraddizioni peruviane che oramai quasi non ci sorprendono più, per la pubblica via c'è l'illuminazione. Gli abitanti vivono in estrema povertà.



Campo Agua Termal. Da sinistra: Amador (la guida), Gian Mario, Laura, Cristina, Laura, Damiano e Toso

Se Huayllapa rappresenta il punto più basso del trekking, la quota più alta è rappresentata dal Passo San Antonio (5020 m.s.l.m.). Da qui si gode di una vista privilegiata sulle vette del Nevado Sarapo, Nevado Carnicero, sulla Laguna Juraucocha, Laguna Santa Rosa e Sarapo Cocha. In buona sostanza, su tutta la zona dove si è consumata la tragedia di Joe Simpson e della sua "Morte Sospesa". Ammetto che più che per la quota, sono salito quassù proprio per la notorietà del panorama. Difficilmente, riconosco a me stesso, se Joe Simpson non avesse scritto quel libro, mi troverei qui oggi. L'11 agosto, raggiungendo il paese di Llamac (3200 m.s.l.m.), termina il

trekking della straordinaria Cordillera Huayhuash.



Panorama dal passo Sant'Antonio (5020 m.s.l.m.), laggiù Joe Simpson e Simon Yates nel 1985 avevano posizionato la tenda prima dell'ascensione alla Siula Grande (sullo sfondo)

La vacanza, però, prosegue. Il 13 e 14 agosto viene fatta l'ascensione allo Yanapaccha, una vetta della Cordillera Blanca di 5460 m.s.l.m. Il 15 e 16 è la volta del Vallunaraju che, sempre nella Blanca, svetta fino a raggiungere la quota di 5686 m.s.l.m. Prima di lasciare la straordinaria terra peruviana è (quasi) d'obbligo una visita ai siti turistici d'eccellenza: Machu Picchu e Cuzco. Luoghi pregni di storia, che narrano lontane vicende di antichi splendori e nefandi massacri.

Toso



La Laguna Carhuacocha (4200 m.s.l.m.)

Le escursioni degli ONC

Escursione Culturale Naturalistica a Montisola (Lago d'Iseo) del 26 marzo 2017



Montisola sul Lago d'Iseo

Montisola è una montagna che emerge al centro del Lago d'Iseo, due le cime di questa particolare montagna, con alla sommità uno dei monumenti più importanti, a 600 metri tra boschi di castagni sorge il Santuario della Madonna della Ceriola (XIII secolo) meta dell'escursione, da dove si può ammirare il lago, sia la costa Bresciana che quella Bergamasca e le cime circostanti come il Monte Guglielmo, Corno Trenta Passi, il Monte Bronzone e la Presolana; sul promontorio più basso coperto da coltivazioni d'ulivi e viti vi è la Rocca Oldofredi-Martinengo.

I prodotti tipici, oltre all'olio d'oliva, sono le sardine di ago sott'olio, (salate ed essiccate al sole) e il salame nostrano con la particolarità che la carne non viene tritata ma tagliata con il coltello.

Montisola è importante anche per la costruzione di reti, non solo da pesca, ma, addirittura, qui sono state costruite anche le reti delle porte degli ultimi

mondiali di calcio. Nel paese di Peschiera Maraglio c'è il Museo della Pesca.

Ogni 5 anni a Carzano c'è la festa della Santa Croce, il paese viene addobbato con fiori di carta costruiti dai residenti.

Vale la pena di ricordare che nel 2016, dal 18 giugno al 3 luglio, l'artista Christo ha fatto costruire una pedana galleggiante larga 16 metri, che univa Sulzano con Peschiera Maraglio (Montisola) fino all'Isola San Paolo (privata). E' stato un evento mondiale che ha portato alla ribalta Montisola che, per la prima volta nella sua storia, poteva essere raggiunta a piedi.

Gran parte dell'isola, dal livello del lago fin quasi alla sommità, è costituita da un'unica formazione geologica: il cosiddetto medolo, una serie di strati calcari biancastri.

ITINERARIO: Da Sulzano con il battello abbiamo attraversato il Lago d'Iseo, arrivando a Peschiera Maraglio. Da

Peschiera Maraglio (187 m.s.l.m.) siamo saliti a Senzano (318 m.s.l.m.) per proseguire per Cure (466 m.s.l.m.), da dove inizia la mulattiera che, tra castagni e conifere, porta al Santuario della Madonna della Ceriola (610 m.s.l.m.). Questa è la prima chiesa dedicata alla Madonna sul Lago d'Iseo, il nome Ceriola sembra sia dovuto al fatto che la statua della Madonna con in braccio Gesù bambino sia fatta con legno di cerro. Sin dai primi dell'ottocento, è tradizione, nel mese di luglio, festeggiare la Madonna della Ceriola come ringraziamento per la guarigione dalla peste. Per questa ragione la statua è anche nota come la Madonna della Peste.



La chiesa della Madonna della Ceriola

Dalla chiesa si scende nuovamente a Senzano e da qui a Menzino, dove abbiamo visitato la Rocca Martinengo.

Abbiamo, quindi, proseguito scendendo a Sensole, dove abbiamo costeggiato il lago fino a Peschiera Maraglio. Lungo il percorso è facile vedere telai con sardine ad essiccare.



La Rocca Martinengo che, essendo privata, è stata visitata solamente dall'esterno

La vegetazione è caratterizzata da bosco ceduo, cespuglioso, misto di roverella, carpino, frassino, nocciolo, castagno, querce, faggi, aceri, corniolo, pungitopo, sanguinella e agrifoglio.

Arrivati a Peschiera Maraglio abbiamo visitato il Museo della Pesca, per poi ritornare con il battello a Sulzano.

*Antonio Cerutti ONC-ASE
Alberto Moro ONC*



Escursione Culturale Naturalistica al Forte Orino (VA) del 03 aprile 2016



Il Forte Orino si trova nel Parco regionale Campo dei Fiori, nella provincia di Varese. Si tratta di un'area protetta istituita dalla Regione Lombardia nel 1984.

Il Parco si estende essenzialmente sui territori occupati dal massiccio del Campo dei Fiori e dal massiccio del Monte Martica. E' delimitato a Nord e a Nord-Ovest dalla Valcuvia, ad Est dalla Valganna ed a Sud dalla città di Varese.

I due massicci sono separati dalla Val di Rasa (dove nasce il fiume Olona) che unisce la Valcuvia alla Valle dell'Olona.

Il massiccio del Campo dei Fiori fa parte della catena delle Prealpi Varesine, è costituito in prevalenza da rocce calcaree, che hanno permesso lo sviluppo di fenomeni carsici, tant'è che in tutto il massiccio si contano 130 grotte. Il lato settentrionale è costituito da aspri pendii

e pareti verticali, mentre il lato meridionale (dove si trovano le grotte) da pendii più morbidi ricoperti da foreste di latifoglie. Fino a 600 metri prevalgono i castagni, con frassini, tigli e aceri montani nei valloni più umidi, mentre nella parte sommitale si trova faggio, abete rosso e larici.

Un tempo la vetta del Campo dei Fiori era caratterizzata da estese superfici prative, motivo per il quale fu meta storica del turismo varesino e milanese, con fioriture di primule, ciclamini, mughetti, anemoni, crocus, orchidee selvatiche, gigli, ecc. Proprio per questa tripudio di fioriture trova ragion d'essere il toponimo Campo dei Fiori.

Nel territorio del Parco si trovano importanti complessi storico-architettonici, tra cui spicca il Sacro Monte di Varese con il centro Medioevale

di Santa Maria del Monte, la cui chiesa successivamente divenne Santuario. La sua porta è stata una porta santa del Giubileo straordinario della Misericordia (dal 8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016). Da Varese fino al Santuario, lungo le pendici del Monte (un tempo detto di Velate), sale la Via Crucis: 14 cappelle dislocate su circa 2 chilometri. La Via Crucis o Via della Croce è un rito della Chiesa Cattolica che vuole ricostruire e commemorare il percorso doloroso di Gesù che si avvia alla crocifissione sul Golgota. A volte la Via Crucis viene terminata con una quindicesima stazione "la Risurrezione di Gesù", questa stazione si trova in una cappella all'interno del Santuario.



Il Sacro Monte di Varese, nel 2003, è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall' UNESCO, così come tutti gli altri Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia.

In epoca Borromaica (1560-1631), nelle valli della Lombardia occidentale e del Piemonte orientale si diffusero i "Sacri Monti", percorsi devozionali celebranti i Misteri della religione cattolica. I Sacri Monti sono nove: Varallo, Crea, Orta, Belmonte, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Ossuccio, Varese. I motivi per la creazione dei Sacri Monti furono diversi, ma su tutti spicca il contrasto alla Riforma luterana e calvinista. La Controriforma della Chiesa Cattolica, adottata a partire dal Concilio di Trento, sotto l'egida dell'Arcivescovo di

Milano Carlo Borromeo diede notevole impulso alla costruzione dei Sacri Monti, che vennero terminati dall'Arcivescovo Federico Borromeo (cugino di Carlo). I Sacri Monti furono creati anche con l'idea di cercare in Europa luoghi di preghiera alternativi ai luoghi santi di Gerusalemme e della Palestina, ai quali l'accesso dei pellegrini diventava sempre più difficile a causa della rapida espansione della cultura musulmana.

Ritornando al Campo dei Fiori, occorre evidenziare la presenza di edifici in stile liberty, tra i quali svetta, per maestosità, il Grande Hotel Campo dei Fiori (con annesso Ristorante Belvedere), opera dell'architetto Sommaruga nel 1912, funzionante fino al 1964, poi abbandonato.

Sulla vetta più alta del massiccio, la Punta Paradiso (1226 metri), è stata costruita, nel 1956, la "Cittadella di Scienze della Natura Salvatore Furia" che attualmente comprende l'Osservatorio Astronomico G.V. Schiapparelli, il Giardino Botanico "Tomaselli", il Centro Studi Botanici della Lombardia, la Serra Fredda sperimentale, l'Osservatorio Meteorologico e l'Osservatorio Sismico.



ITINERARIO: In considerazione del fatto che il meteo non dava garanzia di bel tempo, invece di iniziare l'escursione dal piazzale di Santa Maria del Monte, abbiamo iniziato l'escursione dalla Locanda Irma. Siamo saliti al Piazzale Belvedere, punto panoramico sui laghi,

dove si diparte il sentiero per l'Osservatorio Astronomico. Da qui ha inizio il sentiero vero e proprio per il Forte di Orino, detto anche "sentiero verde", recentemente completato con tabelloni che descrivono l'ambiente e la natura del massiccio.

Il percorso, quasi sempre pianeggiante fino alla sua estremità, inizia a salire leggermente e, dopo alcuni tornanti, conduce al piazzale dove si trovano i ruderi del Forte di Orino (1139 metri). Il Forte di Orino, come tutto il massiccio del Campo dei Fiori, fece parte della Frontiera Nord, o meglio "del sistema difensivo della Frontiera Nord verso la Svizzera", comunemente nota come "Linea Cadorna". La Frontiera Nord è un complesso di opere militari ideato a partire dal 1871 dal neo costituito Regno d'Italia per proteggere il proprio confine verso la Confederazione Elvetica da eventuali aggressioni provenienti dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria e anche dalla stessa Svizzera. Per questioni politiche ed economiche il sistema venne realizzato a partire dal 1904, comunque non venne mai utilizzato per scopi

militari. La Frontiera Nord copre una lunghezza di circa 280 chilometri lungo tutto l'arco alpino, dal Monte Dolent, posto all'estremo nord-occidentale della Val d'Aosta, fino al Passo dello Stelvio, limite nord-orientale della Lombardia.

Dal forte il panorama è vastissimo, spazia dai laghi, di Varese, di Comabbio, di Monate e del Lago Maggiore, alla pianura padana occidentale ed alla catena alpina. Per il ritorno, abbiamo percorso la medesima strada fino al Piazzale Belvedere, per poi salire all'Osservatorio Astronomico G.V. Schiapparelli, dove abbiamo visitato con una guida, l'interno del complesso, che ospita una parte della Cittadella. Abbiamo visitato anche l'interno di una cupola con il suo telescopio, la sala meteo e la sala dove vengono registrati tutti i terremoti che avvengono nel mondo.

Ritornati, successivamente, alla locanda Irma, siamo andati a visitare il Santuario ed il borgo medioevale di Santa Maria al Monte.

*Antonio Cerutti ONC-ASE
Rosanna Casè - ASE*



Escursione Culturale Naturalistica al Sentiero dei Fiori “Claudio Brissoni” (Pizzo Arera) del 26 giugno 2016



Anemone giallo

Il Sentiero dei Fiori è un percorso naturalistico, situato sulle Prealpi Bergamasche, in provincia di Bergamo, è stato intitolato dal comune di Oltre il Colle a Claudio Brissoni, studioso della flora Bergamasca. Il Sentiero dei Fiori percorre le pendici occidentali del Pizzo Arera e si deve a Brissoni, sul finire degli anni ottanta la sua creazione, per far conoscere e valorizzare la ricchissima flora alpina presente sulle rupi, sui macereti e sulle praterie dell'Arera. Le rocce dell'Arera sono composte da calcare di origine marina, depositati durante il Triassico, circa 230 milioni di anni fa. Durante l'orogenesi alpina si è formato questo settore della catena

alpina (prealpi), determinato dal sovrascorrimento di formazioni più antiche al di sopra di altre più recenti.

La parte sommitale del Pizzo Arera è costituita da rocce del calcare di Esino, poggia sulle più giovani formazioni di calcare Metallifero Bergamasco. La natura carbonatica delle rocce determinano un'estrema povertà di acque superficiali.

Le Prealpi Orobie sono ricche di specie “endemiche”, accanto alle specie maggiormente diffuse, ne esistono altre, dette endemiti che vivono esclusivamente in territori più o meno circoscritti. Alla formazione delle specie endemiche hanno concorso fattori diversi, ma le glaciazioni

hanno avuto un ruolo importante. Il processo di isolamento ha favorito la creazione di nuove specie, giunte fino a noi.

Una curiosità storica riguarda il nome di Roncobello, il Re Vittorio Emanuele II durante una visita nella zona, rimase colpito dalla bellezza del paese e della sua valle, che decise con decreto regio del 1863, di cambiare il nome da Ronco in Roncobello.



Anemone narcisso

ITINERARIO: Dal parcheggio (1590 m.) ci si dirige verso le Baite di Mezzeno, seguiamo il sentiero 219, in circa 1 ora si arriva al Passo del Branchino (1821 m). Da qui inizia il Sentiero dei Fiori (percorso ad anello), si percorre in senso orario, salendo sulle pendici, prima erbose, poi ghiaiose e sassose della Corna Piana fino a raggiungere la Bocchetta di Corna Piana (2078 m). Dalla Bocchetta si entra nel Vallone del Mandrone, si percorre il sentiero sempre in quota a circa 2000 m, che passa alla base dell'imponente parete rocciosa dell'Arera e, dopo l'attraversamento di un ampio ghiaione, si arriva al Passo Gabbia (2050 m). Al Passo Gabbia il panorama si allarga sulla sottostante Val Vedra e verso la conca di Oltre il Colle e verso i monti Grem, Alben e Menna. Si prosegue per un tratto pianeggiante, per poi abbassarsi in Val d'Arera. Si prosegue con brevi saliscendi lungo le pendici dell'Arera fino ad arrivare al Rifugio Capanna 2000.



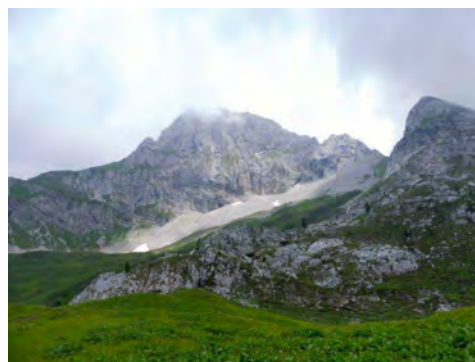
Dal Rifugio si scende in Val Vedra, sentiero 222, che percorre la parte bassa del Sentiero dei Fiori in zone prative, con brevi saliscendi fino al Passo del Branchino, per poi seguire il sentiero 219, per ritornare alle Baite di Mezzeno, dove abbiamo fatto una sosta per acquistare forme di formaggio e burro.

Lungo tutto il percorso del Sentiero dei Fiori ci sono dei pannelli che descrivono i vari ambienti montani con le relative varietà botaniche. A seconda del periodo in cui il sentiero viene percorso, si possono ammirare le variopinte fioriture del momento.

Sul percorso oltre al Rododendro Ferrugineo, abbiamo visto alcune tipologie di fiori come: Anemone gialla, Anemone Narciso, Campanula Raineri, Dentaria, Genziana Clusii, Petrocallide dei Pirenei, Primula, Primula Auricolata, Soldanella e Viole.

Antonio Cerutti ONC-ASE

Alberto Moro ONC



La Corna Piana

“CIAO ENRICO, CI VEDIAMO IN VETTA...”

Così ho scritto sul registro delle firme per la partecipazione ai funerali, all'ingresso della chiesa parrocchiale di Bareggio, per salutare un caro amico che ci ha lasciati alla fine del mese di marzo.

La notizia merita di essere pubblicata sulla nostra rivista, perché l' **Ing. Enrico Malusardi** è stato un socio ultracinquantennale del Club Alpino Italiano, prima con la Sezione di Milano e poi con la **Sezione di Corsico**. E' stato un mio maestro di roccia in gioventù, quando si andava in montagna con un unico paio di scarponi per ogni terreno e quando non esistevano ancora le imbragature, per cui le corde doppie frusciano intorno al corpo col rischio di dolorose abrasioni ... Ricordo in particolare la mia 'prima' in verticale sulla **Guglia Angelina** in Grignetta con lui davanti, preciso e razionale come la sua laurea ... Mi disse: “Come sei salito in fretta!”, e io gli risposi: “Certo Enrico, così non ci penso più!”. Il figlio Alessandro ha già ritirato da noi il distintivo di socio venticinquennale.

“Ci vediamo in vetta ...” è un saluto che spero si avveri.

Enzo Concardi



Nella foto di sinistra Enrico Malusardi, in quella di destra un momento del conferimento, ad Enrico, della spilla per i suoi cinquant'anni di socio CAI.

LA MONTAGNA DAL DI DENTRO

E' così raro incontrare, tra i frequentatori e le frequentatrici della montagna, persone disponibili a comunicare le proprie emozioni, accettando anche il rischio del giudizio altrui, che quando capita bisogna ringraziarle: è il caso di queste riflessioni, nelle quali troviamo la freschezza e l'entusiasmo di un animo giovanile, ma anche la saggezza e la profondità di chi guarda il mondo della montagna con poesia e grande rispetto

Enzo Concardi

“Credo fortemente che la montagna sia una **nobile maestra**: ti accoglie sempre riempiendoti il cuore di una tale bellezza mai vista, così altrettanto imponente che selvaggia. Lei è dura e nuda, ma **rivestita di armonia e mistero**, ti ricorda di essere piccolo attraverso dure lezioni, e se non la rispetti, in un attimo solo, ne paghi le amare conseguenze. Questo, secondo me, insegna a tutti noi che abbiamo un posto nel mondo e ci ricorda che siamo in un grande cerchio, dove tutto funziona se **rispettiamo la natura** intorno a noi, con le sue regole, i suoi tempi: solo così potrai ammirare i luoghi più profondi, incontaminati e misteriosi della montagna, che ti protegge dal caos della città, ti dà conforto quando sei pensieroso, e **ti fa sentire a casa quando cerchi pace**. Ti mette a nudo con te stesso, le tue paure e ti mostra cosa conta davvero nella vita e ti fa capire il vero motivo per cui per cui siamo su questa terra. Non ti giudica per quello che fai o sei, lei è lì, e ti aspetta con grande bellezza ogni volta che desideri farle visita. Per me questa è la **vera essenza della montagna!**”

Francesca Rita Pipperi (Socia CAI Corsico)

